







CRACK RIVISTA  
ANNO III  
NUMERO 11  
SETTEMBRE 2021

## INDICE

- | 4 | **01. Progettare la fine**  
di Mattia Grigolo
- | 10 | **02. Dell'amore**  
di Luca Alessandrini
- | 15 | Rubrica. **I filosofi del Crack**  
di Andrea Serra
- | 16 | **03. Gli immortali**  
di Lorenzo Pedrazzi
- | 20 | **04. Il vuoto del mare**  
di Savina Tamborini
- | 22 | Rubrica.  
**Brutti Caratteri**
- | 24 | **05. Attaccati**  
di Clelia Attanasio
- | 27 | Rubrica.  
**La mia In/dipendenza**
- | 29 | **06. Stanze vuote**  
di Silvia D'Oria
- | 31 | Rubrica.  
**Figurarsi**
- | 32 | **07. Intonaco**  
di Nicola Nucci
- | 36 | **08. Modalità comunicative  
disfunzionali nei rapporti di coppia**  
di Ruben Marciano

### **Soci fondatori**

Andrea Ciardo  
Giorgio Ghibaudò  
Manuela Barban  
Orietta Martinetto  
Roberto De Filippo

### **Curatori editoriali**

Giorgio Ghibaudò  
Manuela Barban

### **Editing**

Manuela Barban

### **Comitato editoriale**

Andrea Ciardo  
Giorgio Ghibaudò  
Manuela Barban

### **Comitato lettura**

Andrea Ciardo  
Davide Pellecchia  
Denise Cappadonia  
Giorgio Ghibaudò  
Manuela Barban  
Mattia Tortelli

### **Art direction e impaginazione**

Manuela Catalano

### **Tiratura**

400 copie stampate  
grazie al contributo  
dei soci

*Le opere contenute in  
questo numero  
sono proprietà dei  
rispettivi autori*



La playlist dei brani  
suggeriti per la lettura  
è disponibile su Spotify  
e Youtube:  
"CRACK Rivista Numero  
Undici"

[www.crackrivista.it](http://www.crackrivista.it)



Mattia consiglia di leggere ascoltando:  
291Out "Ritorno ad Urania (Western)".  
*Ritorno ad Urania. Fly By Night Music, 2016.*

# 01. PROGETTARE LA FINE

di Mattia Grigolo

- Mi sta venendo l'artrosi.
- Che significa?
- Mattia, guarda qui.
- Eva mi mostra il dorso della mano.
- Lo vedi?
- Veramente no.
- Questa nocca. Si sta stortando.
- A me sembra a posto - dico.
- Così lei si volta e se ne va.
- Non molto lontano, in realtà. Si ferma davanti al cofano dell'auto. Ci si siede e accende una sigaretta.
- Che fai?- chiedo.
- Fumo. E tu che fai?
- Stavamo scendendo in spiaggia.
- E poi che è successo? - chiede reggendosi con il palmo della sinistra il gomito della destra che, a sua volta, regge la sigaretta.
- E poi ti sei fermata e hai detto quella cosa della mano.
- Appunto.
- Mi sta sfuggendo qualcosa? - chiedo.
- Ti sfugge questo: ti ho palesato una mia preoccupazione, non hai manifestato interesse, mi sono indispettita, non voglio più venire in spiaggia con te.
- Quale preoccupazione?

Ho appuntamento con Albert al bar della spiaggia.

Arriva. Si siede. Alza una mano a chiamare il cameriere.

- Che stai facendo? - dico.

- Ordino da bere.

- Non ci sono camerieri, devi ordinare al bancone. Dove pensi di essere?

Abbassa il braccio e accavalla le gambe.

- Lo sai che i cinesi cucinano i coyote? - dice.

- Certo, quello che mangi non è pollo, non è anatra, non è nemmeno cane, è addirittura il coyote.

Lo guardo con compassione.

- Mentono, in realtà sono coyote.

- Ma per piacere. E anche se fosse, per noi il problema non sussiste, in Italia non ci sono i coyote.

- Ci sono, ci sono.

Io e Matilde ci incontriamo in clandestinità. Sempre di sera e mai in luoghi affollati. Quando riesco passo a prenderla da qualche parte in macchina e andiamo fuori città. Ci nascondiamo in spiaggia, apriamo due sdraio e le avviciniamo. Poi parliamo. Lei dice sempre che si vuole fare un bagno e io dico sempre che non ho portato il costume e lei dice, allora fallo nudo e allora io mi spoglio, lei anche, ci infiliamo nell'acqua buia e ci coccoliamo. Facciamo sesso in mare. Non l'abbiamo mai fatto in nessun'altro posto. Matilde è la mia sirena.

- Allora, come va con le dita? - Glielo chiedo per dimostrarmi interessato. Noto che ha smaltato le unghie di blu oltremare.

- Adesso ti interessa? - mi chiede Eva con quel tono lì.

- Sì.

Guarda fuori dal finestrino. I capelli le volano intorno alla testa, sopra gli occhi, si incastrano nelle labbra. Li sposta con un soffio che è un soffio di vento. È bella Eva, ma non la amo.

Forse nemmeno lei mi ama e io penso a Matilde e al mare nero-nero che è il nostro lenzuolo.

- Va meglio - dice Eva.

- Ah bene - dico io.

- Stasera andiamo a Spotorno - dice Albert.

- E che ci andiamo a fare? Ci sono solo vecchi e nipoti.

- Ma tu sai riconoscere un cinese da un giapponese? - dice.

- I giapponesi cucinano il pesce crudo.

- Intendo fisicamente.

- Non saprei.

- I cinesi hanno gli occhi così, invece i giapponesi ce li hanno così.

Me lo spiega tirandosi le estremità delle palpebre con gli indici.

Gli dico che non ho capito e lui, deluso, abbassa entrambi i gomiti senza staccare le dita dal volto. Così ora sembra uno di quei cani con gli occhi molli.

- Un vietnamita lo sai riconoscere? Un thailandese?

- Non so, forse il vietnamita, perché è più scuro di pelle.

- Non ci siamo - dice.

- A cosa mi serve sapere la differenza tra un cinese e un giapponese?

- Così sai quello che mangi.

Dico a Matilde che sarei dovuto andare a Spotorno con Albert e lei mi chiede perché non ci sono andato e io le dico che volevo stare con lei e lei mi dice allora vieni qui e mi tira a sé e sento il suo profumo prendersi il mio. Le dico che forse dovrei lasciare Eva e lei mi dice che non è necessario, che le va bene anche così e io le chiedo perché e allora lei dice che in fondo a ogni cosa bella c'è sempre una verità amara e a volte è nascosta proprio per quello, perché è lì che deve restare. Mi sorride, Matilde, e non smette di tenermi stretto e mi avvolge con quelle sue braccia esili e con la sua coda squamata. A me basta quello, per ora.

Il cane di Albert sta cercando di mangiarsi qualcosa dall'immondizia fuoriuscita da un cestino divelto.

- Fermo, Coyote! - ordina lui stratonando il guinzaglio.

- Non si chiama Bonnie? - dico.

- Ho deciso di ribattezzarlo così.

- Ma è un bulldog francese ed è femmina.

- Ti ho chiamato ieri sera, ma non mi hai risposto.
- Lo so - dico, mentre guardo il cane per non guardare lui.
- Dovevamo andare a Spotorno.
- Mi vedo con una.
- Lo so, Eva.
- No, un'altra.
- Quindi ti vedi con due.
- Sì, ma questa la amo.
- Ahia.
- Si chiama Matilde.
- Come mia cugina.
- È tua cugina.
- Tradisci Eva con mia cugina?
- Sì.
- Ahia.

Sono lì che penso a come dirle che probabilmente è meglio lasciarci. Ognuno per la sua strada, ok? Non è facile da accettare, ma guardiamoci in faccia, non siamo più noi, siamo un'abitudine. Eva però mi dice:

- lo sai che ti amo, vero? - e allora non dico più niente.
- Lo sai o no?
- Sì, certo.
- E?
- Anch'io.
- E basta?

Mi agito sulla panchina, guardo da una parte e poi dall'altra, mai verso lei e così faccio peggio, perché è lì che aspetta che io aggiunga qualcosa.

E aggiungi dai, aggiungi.

- Mattia? - mi chiama.

- Sì?

- Cosa ci sta succedendo?

Diglielo. Diglielo adesso. È il momento giusto. Sei dentro lo stereotipo perfetto. Non puoi che cadere in piedi.

- In che senso? - merda.

- Ti vedo distante. È come se non ti fidassi più di me. Devi dirmi qualcosa?

- In che senso?

- Ma sei scemo?

Si alza e se ne va.

C'è di buono che ho fatto un passo verso ciò che voglio, nel peggiore dei modi, ma un passo è stato fatto.



Photo by Hans Veth | Unspalsh

Calano le ombre e incontro Matilde. Mi chiedo se esista realmente.

Le dico che ho rivelato ad Albert che tradisco Eva e lei mi chiede se gli ho anche detto con chi la tradisco e io le dico sì e lei mi dice ok, poi si volta e comincia a camminare lungo la spiaggia ed è così bella che vorrei averne una copia identica e inattaccabile nascosta da qualche parte, per quando diventerò vecchio e lei anche. La raggiungo e le chiedo se è un problema che suo cugino sappia di noi e lei mi dice che no, tanto Albert è matto. Io le dico che è il mio migliore amico e non mi va di avere segreti con lui e Matilde mi dice che tutti abbiamo i segreti da chiudere nell'armadio e io le dico, ancora con questa cosa del nascondere le verità? Allora lei sorride e dice, dai facciamo l'amore.

- *Buongiorno*.- dice Albert aprendo la porta del ristorante.

- Ma che fai?

- Cosa?

- Hai detto '*buongiorno*', non si fa.

Albert sembra oltremodo eccitato.

Un ragazzo orientale si avvicina, ci dice che è ancora chiuso.

- Che peccato - dice Albert - *avremmo voluto mangiare* un buon pollo.

Il ragazzo volta lo sguardo verso me, serio. Dice che sono le nove e mezzo del mattino. Il ristorante apre tra due ore.

- Va bene, andiamo - dico ad Albert.

È deluso, forse addirittura arrabbiato. Una volta fuori, prende il vicolo a fianco del ristorante. Lo seguo.

- Qui - dice indicando il portone di uno stabile.

Apri i palmi e premo diversi citofoni contemporaneamente.

Qualcuno risponde, qualcun altro apre il portone. Entriamo zitti-zitti.

- Dev'essere quella porta - dice Albert.

- La porta di cosa?

- Del retro del ristorante.

- Ma che vuoi fare?

Spingo e la porta si apre.

Entriamo mentre io bisbiglio:

- No no no.

C'è un coyote. È chiuso in una gabbia di metallo dalle sbarre spesse. Accucciato perché non ha spazio per alzarsi. Gli occhi grossi che, nella penombra della stanzetta, riflettono la luce della torcia dello smartphone di Albert.

Non che io sappia esattamente come è fatto un coyote, però questo non è un cane e non è nemmeno un pollo.

C'è anche un odore acre, selvaggio. E un caldo insopportabile. Mi sembra di sentirlo ringhiare.

- Te l'avevo detto - dice. Salta da una parte all'altra, eccitatissimo.

- Fai piano, stai fermo, ho paura.

- Te l'avevo detto che cucinano i coyote. Te l'avevo detto io.

- Cosa facciamo? - chiedo.

- Niente. Andiamocene.

- E il coyote, poverino? - gli stringo forte un braccio per trattenerlo.

Albert smette di sorridere. Annulla la torcia del telefono schiacciandoselo contro il petto. Torna la penombra. Si avvicina al mio orecchio e, con un filo di voce e un soffio che mi scuote la spina dorsale.

- Torneremo - dice.

- Qualcosa ti distrae - dice Eva.

- Ancora con questa storia.

- Mi tradisci?

*Click.*

- Sì.

- Come scusa?

- Mi dispiace tanto.

*Click Click.*

- Mattia, mi stai mettendo le corna?

- Eva, non è facile. Sai da quanto tempo sono qui a pensare al casino che sto combinando? Io non lo so quello che mi succede, a volte. Forse è che penso a delle cose e invece non sono quelle oppure, semplicemente, le cose cambiano. Magari non sono mai cambiate e sono sempre state quello, ma non le ho mai viste oppure non le ho guardate davvero, perché se mi fossi messo lì, a studiarle come avrei dovuto, avrei capito che erano diverse oppure sono diventate diverse. E allora capisco che non si può accettare passivamente e andare avanti anche se vorrei solo fermarmi e dire, ok è finita.

- Chi è?
  - Che importanza ha?
  - Chi è?
  - Matilde.
  - Mi tradisci con la mia migliore amica?
- Bum.

Albert mi ha offerto un giro sul trenino che segue la costa. Siamo in uno dei vagoni centrali, una piccola carrozza vuota, solo per noi. Una musica allegra ci accompagna. Turisti tedeschi fanno foto, si proteggono dal sole con quei berretti senza berretto ma solo con la visiera. Un bimbo piange e dice che vuole scendere, vuole scendere subito.

- Perché siamo su un trenino *puf puf*? - domando.
- Sicurezza. Dobbiamo parlare.
- C'è una cosa che non capisco. Perché il coyote?
- Perché sa di pollo.
- Ma che dici?
- Allora, forse, è solo un pretesto narrativo. È come in quei film dove la storia che viene raccontata è identica a mille altre che sono già state raccontate, allora il regista ci infila dentro qualcosa per stupire il pubblico. Però la storia resta sempre quella, banale e già vista.
- Non sapevo che in Italia ci fossero i coyote - dico.

Albert mi guarda con compassione.

- Gliel'ho detto - dico.
  - Cosa? A Chi?
  - Eva. Le ho detto che la tradisco con Matilde.
- Albert si volta verso la portiera senza finestrino, davanti a lui il mare scorre, paradossalmente immobile, insieme all'incedere lentissimo del treno. Il sole si specchia sulla tavola morbida e calma, ci si scioglie sopra, sfumando d'oro le increspature.
- Non abbiamo tempo per questo - dice.

Matilde non risponde ai messaggi. Eva le ha parlato. Le ha detto tutto, ne sono sicuro. Avrei voluto farlo prima io. Avrei dovuto. Volevo guardarla in faccia, perché dentro gli occhi di Matilde c'è sempre qualcosa che rivela anche se non dice. Allora avrei capito dove stavano le sue verità e poi, a conti fatti, le nostre. Ho perso ciò che non desidero, ma anche ciò che amo.

Il piano di Albert è questo.

- Ok. Hai capito tutto? - mi dice.
- Sì, me lo hai spiegato decine di volte.
- Bene. E sei pronto?
- No. Non so nemmeno perché ti sto assecondando.
- Certo che lo sai.

Il semaforo diventa verde, attraversiamo la strada. Avremmo potuto attraversare anche con il rosso, sono le tre e mezza di notte di un giorno infrasettimanale. Non c'è anima viva.

Prendiamo il vicolo a lato del ristorante, davanti al portone mi fa un cenno. Citofono a chi devo, il portone si apre. A chi devo citofonare? Un ex collega di Albert. Lui sa che deve aprire e quindi il portone fa *clang*. Perché non ha citofonato lui? Condivisione del rischio.

Ora c'è da entrare nel retro del ristorante, ma Albert ha pensato a tutto. Nel pomeriggio è passato e ha infilato un piccolo pezzo di plastica nella toppa. In questo modo la chiave, durante la chiusura, fa un giro a vuoto, ma chi sta chiudendo non se ne accorge e la serratura non scatta. Sarà vero? Ha visto un tutorial su YouTube. Muove la maniglia, la porta si apre. Sorride, io sento una sensazione pesante cadermi nello stomaco. Entriamo.

Eccolo il caldo tropicale, il puzzo di involtini primavera, quello agrodolce e quello dell'animale che stiamo andando a liberare.

Che succede una volta che riusciamo ad aprire la gabbia? Ho chiesto ad Albert mentre mi spiegava il piano. Come lo portiamo fuori? Allora lui mi ha fatto vedere una siringa e non ho chiesto nient'altro.

Entriamo nella stanzetta, io sono quello che deve aprire la gabbia e so come fare. Ma non ce n'è bisogno, perché Albert accende la torcia del telefono e la gabbia è già aperta. Il coyote è fuori, a due metri da noi. Le pupille riflettono il fascio di luce e sembrano iniettate di neon.

Sento tutte le ossa cedere. Sto per crollare. La paura è un pugile che ti mette alle corde.  
- Perché la gabbia è aperta? - dice Albert.  
Il coyote gli risponde ringhiando. Io non gli rispondo nemmeno.  
Immobili. Il terrore ci ha messo in pausa.  
Il coyote inarca la schiena, il manto sul dorso forma una cresta, il fascio di luce della torcia trema, ma non si sposta. Resta puntato sulla bestia come l'occhio di bue sull'attore.  
Il coyote cammina verso di noi ringhiando. Mi piscio addosso. Percepisco l'urina inzuppate le mutande e poi andarsene, scivolando lungo le gambe, dentro le scarpe, a bagnare anche le calze.  
È un'agonia, l'attesa dell'inevitabile. La verità nell'armadio.  
La bestia ci passa accanto e solo in quel momento percepisco quanto sia grossa.  
Esce dalla stanza.  
Io e Albert restiamo a guardare la gabbia aperta per quarantacinque minuti.

Siamo seduti uno davanti all'altra, a gambe incrociate nella sabbia. Matilde mi chiede come sto io le dico che sento la sua mancanza, lei mi dice hai fatto la tua scelta e allora io rispondo che ora siamo liberi. Lei sorride come ha sempre sorriso, che quando fa così mi lascia un vuoto dentro, una dipendenza. Mi chiede se ho sentito Eva e le dico che è da mesi che non risponde alle mie chiamate, ai messaggi. Proprio come te, penso. Ma ora siamo qui. Mi dice che abbiamo avuto ciò che abbiamo desiderato e io le dico che io non desideravo perdere tutto. Lei dice che non si desidera mai la metà di qualcosa d'importante. Le chiedo ora che succede fra noi e allora lo vedo, alle sue spalle.  
Un'ombra disegnata dalla luna, enorme e fiera delle due pietre di neon incastrate al centro del muso.  
Il terrore torna ad afferrarmi. Dico a Matilde che il coyote è alle sue spalle e lei sorride ancora, senza voltarsi. Eccola lì, la verità.  
Dice, il pretesto narrativo.  
La bestia si accuccia a qualche metro da noi. Chiude gli occhi e diventa buio.

**Mattia Grigolo**

*Vive a Berlino da tempo immemore. Ha fondato Le Balene Possono Volare, progetto di laboratori ed eventi creativi, il magazine di approfondimento Yanez e la rivista letteraria Eterna. Ha pubblicato e sta per pubblicare racconti e altre cose su: 'Tina, Not, Rolling Stone, Wired, L'Inquieto, Cedro Mag, Il Mucchio, Yanez, Bomarscé, Salmace e forse altri.  
È una matrioska.*



Luca consiglia di leggere ascoltando  
Lucio Dalla, "Henna". Henna. BMG/Pressing, 1993.

# 02. DELL'AMORE

di Luca Alessandrini

Morgana ha due trecce arancioni e un solo incisivo. Tiene in braccio un gattosilvestro provato dagli anni col quale parla della sua amica Sofia.

- Deeeevi vedere come fa quando c'è Tommaso...

Il pupazzo la osserva coi suoi occhi di plastica spalancati.

- Dice che si amano, lei e Tommaso Godioli. Invece Tommaso mi vuole a me!

Lo scambio di confidenze è interrotto dall'infermiera.

- Michelotti.

Un signore che somiglia al maestro Joda si alza e la segue.

*Che noia.* Saranno cinquanta ore che aspettano.

*Almeno non si va a scuola.* E non c'è la maestra Susi. La maestra arriva che sembra calma e loro pensano: *magari oggi non urla.* Poi Lucio o Hamed fanno i cretini e lei diventa così rossa che sembra il Gabibbo.

Prima di andare a scuola Morgana pensava che i grandi non gridassero mai; il babbo a volte fa dei versi strani quando si dà una martellata su un dito, ma la maestra è un'altra cosa. Eppoi quella tiene in braccio solo Mattia, con la scusa che non sta bene. Anche lei vorrebbe salirci in braccio, alla Susi.

Alla mamma balla una gamba: fa così quando è nervosa. Morgana aveva una mezza idea di fare storie, ma è meglio se continua a giocare con Pocio.

*Chissà se il dremmatologo fa male come il dentista.* Mamma dice di no, ma i grandi dicono le bugie prima di portarti dal dottore. Secondo lei anche il dentista è buono, ma invece le ha fatto un male porco e Morgana non si sente in colpa per avergli sputato.

Si spalanca la porta. Entra un babbo con un bambino bello come quelli delle pubblicità di Italia Uno.

Morgana riprende in mano Pocio costringendolo a una serie di volteggi da Yuri Chichi. Il bimbo non l'ha neppure guardata.

*Magari ha paura.* Anche lei quando è entrata aveva paura, ma a forza di aspettare non si ricorda più.

Il babbo gli toglie il giacchetto: *ha una maglia dei Gormiti, tipico dei maschi...* Finalmente la guarda, uno sguardo azzurro e rapido, come il cielo dal finestrino della Passat. Gli sorride, dimentica del lavoro della fata dei denti, poi fa fare un triplo axel a Pocio, che finisce in braccio a una signora.

- Morgana!

Mamma s'è scusata con la signora, che però mica era arrabbiata.

Il bimbo prende dalla tasca un Nintendo e fa finta di giocare ma si vede che gli scappa da ridere.

Con un balzo gli si piazza davanti.

- Come ti chiami?

Lui alza gli occhi.

- Marco.

L'interruzione gli è costata un paio di mini Mario, ma non sembra importargliene.

- Io mi chiamo Morgana.

Il bimbo guarda il babbo, che gli posa una mano pelosa in testa.

- Hai sentito che bel nome da fatina, Marco?

- Ce l'ho anch'io il Nintendo.

Il bimbo fa spallucce.

- A casa ho la playstation tre.  
- Io ho un criceto.  
Scacco matto. Lui evidentemente non ha nulla da contrapporre a un criceto vero. Meglio mostrarsi umili.  
- Giochiamo?  
Il bimbo guarda di nuovo il babbo, che acconsente; Morgana lo aiuta a scendere dalla sedia, neanche fosse fatto di cristallo.  
- Allora, facciamo che...  
- Come si chiama il criceto?  
- Martino - gli mostra Pocio - Facciamo che lui è Missis Peggy e noi gli infermieri?  
Prende il pacchetto di Estathé vuoto e intuba il gattosilvestro.  
- Devi bere Missis Peggy, altrimenti non guarisci.  
- Ha il morbillo? - lui l'ha avuto solo un mese prima.  
- La prostata.  
- Cos'è la postata?  
- Prostata. Ce l'ha anche mio nonno. Te tieni questa.  
Marco si ritrova in mano una principessa delle uova Kinder senza gambe; le bambole gli fanno schifo, ma lì non c'è nessuno dei suoi amici a guardarlo.  
- È Pino, il fratello di Missis Peggy  
- Non c'ha le gambe.  
- È stato ferito in guerra, Peggy si prende cura di lui. Gradisci una tazza di tè, Pino?  
- Sì.  
- Latte o limone?  
- Eh?  
- Fa niente, abbiamo solo limone. La mucca è stata colpita da un colpo di mortaio.  
Il bimbo sbatte gli occhi; sente che deve dire qualcosa.  
- Oggi è il mio compleanno...  
Lei continua a servire da bere, imperturbabile.



Photo by Rudolf Jakkel | Pexels

- Sono del Leone. Te di che segno sei?
- Delle Winx.
- Vuoi venire al mio compleanno?

Morgana posa la teiera.

- Sì.
- È oggi alle cinque
- Ci posso andare, mamma?
- Bisogna che lo chiedi a suo padre...

Il cuoricino di Morgana fa un salto: mamma l'ha detto abbastanza forte da farsi sentire, e il babbo di Marco ha sorriso.

Il giardino è diverso dal prato spelato pieno dei pezzi di legno di papà. Per entrare c'è un cancello con delle specie di spini in cima; mamma ha suonato e s'è sentita una voce, poi il cancello è cigolato via. Un paio di cani dalla faccia schiacciata le hanno guardate malissimo; erano legati, però loro hanno camminato svelte lo stesso.

La casa di Marco profuma di torta, c'è la musica, della roba colorata attaccata per aria. I maschi corrono su è giù, le bambine si tengono per mano; quella bionda coi capelli lunghissimi e lisci come li vorrebbe lei ha il vestito sbrilluccicante di Flora. Morgana ne ha scelto uno azzurro dopo averne provati almeno sette in fretta, ché era tardi e mamma stava dicendo possibile che una bambina faccia tante storie?

Fino a un momento fa si sentiva una vera principessa.

Per fortuna tiene sottobraccio la sua arma segreta: la gabbia con Martino che dorme dentro un fagotto di ovatta. Il babbo ha detto che se gli succede qualcosa si arrabbia e l'ha detto con lo sguardo di quando è serio.

Mamma ha finito di parlare con i genitori di Marco; la bacia e le fa promettere di essere brava, che torna a prenderla alle sei e mezza. Poi va dalla Ines, a farsi pettinare.

Marco arriva al galoppo, alla testa del branco; è rosso in faccia, tutto sudato.

- Ciao. L'hai portato?

Si voltano tutti a guardarli, anche Flora. Marco le si è inginocchiato accanto; le loro gambe si toccano mentre si sporge per vederla togliere Martino dal cotone. Il criceto si sveglia in mezzo a un coro meravigliato. S'affollano per toccarlo e lei diventa la regina della festa: lo fa carezzare stando bene attenta, in mente la faccia del babbo. Arriva il turno della bambina bionda; Morgana ha



deciso che sarebbe bello farglielo addirittura tenere, per diventare amiche.

- Come si chiama?

- Martino. Vuoi tenerlo in mano?

La bimba lo prende; passa una manina sul pelo e i suoi occhi enormi splendono. È un momento magico: c'è la canzone di Pippi Calzelunghe, Marco la guarda ammirato e la sua nuova amica sembra innamorata di Martino che...

No.

Sulla mano della bimba è comparso un salsiccino scuro; lei storce la testa per osservare meglio, prima di capire.

- CHEEEEEESCHIIIIIFO!

Lascia cadere il criceto e la minuscola cacca, un gesto talmente veloce che tutto intorno sembra pietrificato. Martino picchia in terra con uno squittio, mentre scoppia il finimondo. A cominciare è uno col maglione rosso.

- CAC-CO-NE! CAC-CO-NE!

Saltano tutti come matti, rischiando di schiacciare Martino, che è rotolato su un fianco come un bruco ed è sparito. Morgana s'infilta nella selva di gambe, ma riesce solo a farsi stampare la suola di una Nike sulle dita. D'improvviso diventa tutto buio: si sente una voce che strilla.

- Bambiiiiiii, la torta!

La mamma di Marco è alta e magra; la faccia truccata, illuminata dalle candeline, sembra quella di una strega.

Battono tutti le mani e gridano, mentre Morgana grida di accendere la luce per favore che Martino chissà dov'è. Nessuno le bada, perché prima bisogna che Marco soffi sulle candeline, e il suo babbo deve ancora preparare la telecamera ma con quel buio riesce solo ad agitarsi e dire delle parolacce.

Dopo un secolo le luci si riaccendono. Adesso che hanno la bocca piena di torta, lo sentono tutti che sta singhiozzando. La mamma di Marco s'avvicina con un piattino per mano.

- Perché piangi?

- Martino è scappato!

- Chi?

- Il mio criceto.

- Ah. Finisco di tagliare la torta poi ti aiuto a cercarlo.

Riparte prima che lei possa spiegarle quanto s'arrabbierà il babbo se succede qualcosa a Martino.

Oltretutto non le ha lasciato la sua fetta.

Morgana resta seduta ad aspettarla; gli altri mangiano e ridono. Marco e la bimba bionda sono vicini, pescano popcorn dalla stessa ciotola.

A quest'ora Martino sarà tornato in Siria, da dove, secondo il babbo, vengono tutti i criceti. Solo il pensiero del babbo la fa piangere di nuovo.

Quello col maglione rosso la indica a un paio di stupidi come lui e insieme si mettono a farle le facce.

- PIAN-GO-LO-NA! PIAN-GO-LONA!

Anche gli altri si sono girati; di sicuro stanno pensando: *ma chi l'ha portata quella sdentata coi capelli arancioni che frigna come una dell'asilo?*

La mamma di Marco ritorna, ma ha ancora della torta da distribuire.

- Ecco qua! - le posa il piattino sulle ginocchia e se ne va.

Maglione Rosso adesso è talmente vicino che rischia di schiacciarle un piede saltando come una scimmia; a guardarlo meglio somiglia a uno che non le viene in mente. D'improvviso infila un dito nella sua fetta e comincia a spappolarla; i suoi amici ridono come matti, anche Marco, che è lì dietro, mano nella mano con Flora. Allora Morgana si alza; le briciole rotolano dal suo vestito mentre solleva il piatto e lo schianta sulla faccia del cretino.

Tra le lacrime li ha visti smettere di ridere e spalancare la bocca, come i pesci morti che ci sono sui banchi al mercato coperto. Il tipo dal maglione rosso si tiene le mani sugli occhi pieni di panna e pastafrolla; dal naso gli cola una roba rossa che se non era nella torta allora si è fatto male davvero. È arrivata di nuovo la mamma di Marco e questa volta s'è fermata. Ha detto porcavacca, ha pulito il tipo con un tovagliolo e l'ha portato in bagno. Poi ha chiamato il babbo di Marco, che è uscito per fare una telefonata.

Nel frattempo lei è rimasta in piedi; l'hanno fissata come fosse un animale schifoso, una biscia o uno scorpione, e si è sentita come se davvero le fossero cresciute le zanne. Allora ha fissato il crocefisso sul muro della sala chiedendo scusa per essere così cattiva.



Photo by Emery Meyer | Unsplash

Alla fine hanno suonato alla porta e, incredibile, è entrato il babbo di Tommaso Godioli. Sì, perché il bimbo col naso gonfio è anche lui figlio del babbo di Tommaso Godioli, cioè suo fratello. Ma il colmo è stato vedere entrare Tommaso Godioli in persona. È venuto a salutarla: loro abitano lì vicino - lui non l'hanno invitato perché è più piccolo e suo fratello non lo vuole dietro. Tommaso ha detto che suo fratello è *stronzo*, e lei ha riso per la prima volta in quel pomeriggio che aveva creduto pieno di gioia. Gli ha detto di Martino, così lui s'è infilato sotto il mobile del tinello tornando fuori con le ragnatele in faccia e il criceto che sgambettava. Poi sono usciti in giardino, la gabbia tra loro e un pezzo di torta ciascuno: il sole sembrava un lecca lecca all'arancio e gli uccellini dei violinisti. Morgana gli ha chiesto se ama la Sofia. Tommaso ha detto di no, perché ci puzzano i piedi. Allora lei gli ha preso la mano e sono rimasti a parlare finché mamma è piombata lì dicendo *con te facciamo i conti a casa*.

Sul sedile di dietro, accanto a Martino che fa Tarzan da una sbarra all'altra, Morgana guarda il sole nascondersi in fondo alla strada. È strano, gli corrono incontro ma è sempre più lontano. Come la cosa fuggente provata poco fa nel tenere quella manina sudata nella sua: una roba talmente sottile che magari non esiste neanche. O forse gioca, nascosta dietro la mamma, il babbo, Tommaso, Martino e tutti quelli che ama, lasciandosi toccare un attimo prima di scappare. Perché magari è una roba che c'abbiamo dentro. E forse è lì che bisogna cercare.

#### Luca Alessandrini

È un ex calciatore, ex edicolante, ex bel ragazzo. Tecnico di laboratorio analisi e, grazie all'insistenza di sua moglie, falegname, massaggiatore Shiatsu, intrecciatore di coroncine celtiche e martire in attesa di beatificazione. Vive in un borgo contadino sul fiume Conca attorniato da polli, mucche e maiali. E da una serie imprecisata di storie da raccontare.

Grazie alla partecipazione a concorsi letterari ha pubblicato all'interno di due raccolte di racconti: È sempre tempo di eroi (*Il Cerchio*) e Il ritorno del Re (*Il Cerchio*). Recentemente ha vinto il concorso letterario della rivista *Bref Cubia* con il racconto *Muri*. Ha pubblicato con *Rivista Blam*, *Il paradiso degli orchii*, *Tremila battute*, *Voce del Verbo* e *Sguardindiretti*, ed è in procinto di pubblicare con *Narrandom* e *Risme*.



# I FILOSOFI DEL CRAK

## Non avere una direzione

parole  
e ora ve ne propino  
un po'). E tutto questo  
preambolo, che poi sarebbe il  
pezzo stesso che dovevo scrivere, non  
ha un senso o una direzione, ma è proprio  
questo il senso e la direzione di ogni vero  
filosofo del crack. Per cui ora inoltriamoci nella  
prossima riga di questa pagina "senza seguire una  
strada determinata (poiché era proprio dei cavalieri  
erranti non avere una direzione prestabilita)" (p. 149)  
e aggiungiamo che "chi molto legge e viaggia, molto  
vede e apprende" (p. 535), che non fa mai male. Ma state  
molto attenti. In giro è pieno di banditi, draghi e cavalieri  
dalla Triste Figura. E se la Sfortuna si accanisce con voi e vi  
capitasse di imbattervi in un pezzo di una rivista che vuole  
parlare del Don Chisciotte ma è senza capo né coda, e oggettivamente  
rasenta il ridicolo, non fermatevi alle apparenze,  
"perché c'è sempre tra di noi una caterva di maghi che cambiano  
e sconvolgono le nostre cose, perciò quello che a te sembra  
una bacinella da barbiere, a me sembra l'elmo di Mambrino"  
(p. 181). Ed è questo il punto. Siamo finiti in una bacinella da  
barbiere e, arrancando, non rimane che trovare un finale, che  
non può riguardare l'attualità imbarazzante e straordinaria  
di questo capolavoro pubblicato da Cervantes nel 1605 e  
nel 1615 e della necessità di farlo leggere e assaporare e  
meditare nelle scuole, nelle farmacie, nelle officine meccaniche  
di Civitavecchia e nei gabinetti parlamentari. No. Non può essere  
questo il finale. E non può neanche essere questo assioma universale:  
"le capanne dei pastori racchiudono filosofi" (p. 376). No. Bisogna  
trovarne un altro. Facciamo così. Voi finite di leggere il resto dei  
pezzi bellissimi di questa rivista e io continuo ad andare a caso  
senza una direzione e per il prossimo numero giuro che trovo un  
finale.

Sto  
passeggiando  
tra le bancarelle di libri  
di piazza Statuto e lo acquisto  
all'istante, come folgorato. Il Don  
Chisciotte della Mancia, edizione integrale.  
Il giorno dopo lo colloco in bella  
mostra tra gli altri libri a cui tengo tantissimo  
e che prima o poi leggerò. Dalla mensola  
precaria della casa dei miei genitori a Chieri,  
lo porto con me nell'appartamento di Via Terni 37  
a Torino, poi in quello di Via Flecchia 2 sempre a  
Torino e infine in quello di Località Fusiera 5 a Ciriè.  
Qui lo recludo in soffitta a prendere ditate infinite di  
polvere per una decade.

Ma il 15 marzo del 2021, appena saputo della mia  
positività al Covid19 e della quarantena che mi attende,  
realizzo che dopo vent'anni è arrivato il momento.  
883 pagine fitte e un apparato sterminato di note,  
introduzioni e indici analitici. Non importa. Lo apro  
e leggo. Folgorato per la seconda volta. Bruciato vivo.  
Arso. Lo divoro. Quando l'Asl TO4 mi comunica che  
è finita la quarantena, io chiedo un'estensione per  
poterlo rileggere dall'inizio per una seconda volta.  
L'Asl TO4 mi nega la nuova quarantena. Torno a  
lavorare e lo poso sul comodino per i successivi cinque  
mesi, così, solo per averlo vicino la notte. Arriva l'estate  
e tornato dalle vacanze mi rendo conto che è venuto il  
momento di separarci, e che un nuovo inizio attende  
tutti e due. Lo ripongo nella libreria. Ma qualcosa  
dentro di me è cambiato. Per sempre. Non posso  
più rimanere con le mani in mano e devo partire  
anch'io.

D'altronde, come suggerisce quel grandissimo  
filosofo del crack che è Miguel De Cervantes,  
"ben vengano delle nuove chisciotte" (p. 416).  
(Ebbene, sì, lo confesso, durante la lettura  
mi sono fermato ad appuntarmi frasi e



Andrea consiglia di leggere ascoltando:  
Ivano Fossati,  
"Confessione di Alonso Chisciano".  
Discanto. Epic, 1990.

di Andrea Serra



Lorenzo consiglia di leggere ascoltando: Big Thief, "Shark Smile". Capacity. Saddle Creek, 2017.

# 03. GLI IMMORTALI

di Lorenzo Pedrazzi

Alla festa venne anche l'uomo che tutti sapevano essere immortale.

Tommy lo guardò attraverso il filtro caliginoso del suo Martini, seduto in punta di sdraio. L'uomo immortale portava un orologio costoso per confondersi tra gli invitati, la camicia semiaperta sul petto, la giacca di lino belga che gli modellava le spalle. Non era alto, ma si muoveva come se lo fosse, affettando un portamento dinoccolato che lo rendeva sciolto e sicuro di sé. Bordeggiava la piscina con le mani in tasca, e scambiava qualche parola con le attricette che facevano ciondolare i piedi nell'acqua. I divi lo invitavano sempre alle feste, nella speranza di scoprire il segreto della sua longevità.

Anche Tommy era immortale, a modo proprio. Fra tutte quelle celebrità che offrivano il volto ai cartelloni pubblicitari, lui era quello che prestava il corpo alle scene pericolose. Era sopravvissuto a cadute, esplosioni, colluttazioni, attacchi di belve feroci, incidenti simulati e finti cataclismi naturali. Capitava anche agli *stuntmen* di partecipare alle feste dei divi, niente di strano: bastava mettersi un po' in disparte, fare due chiacchiere con i propri simili, e parlare all'ospite solo se interpellati.

L'uomo immortale faceva storia a sé, tutti si prendevano la libertà di parlare con lui. Per sua fortuna, aveva congelato l'invecchiamento sui

trent'anni: poco prima che il corpo cominciasse a decadere, e la brama di giovinezza si facesse laida e patetica. I ragazzi e le ragazze non erano intimiditi, lo vedevano come uno di loro; gli uomini e le donne di mezza età, invece, lo trattavano con la dolcezza che si riserverebbe a un fratello minore.

A volte persino Tommy veniva coccolato dalle star più mature, grate dei rischi che correva per loro. Gli attori più giovani, viceversa, amavano sfidarlo. Volevano testare i suoi limiti e, se non erano soddisfatti, pretendevano di interpretare da soli i propri *stunt*. Di solito se ne pentivano dopo la prima caduta.

Tommy finì il suo Martini e posò il bicchiere sulla sdraio. Proprio in quel momento, il padrone di casa gli fece un cenno con la mano. Era un divetto venticinquenne che gli *studios* si contendevano a suon di milioni: i suoi ultimi due film erano stati in cima alle classifiche per settimane, e Tommy aveva lavorato in entrambi. Il divo era circondato da un gruppo di persone, amici, colleghi, agenti e produttori, riuniti sul patio che dominava il giardino con piscina. Indicò Tommy, e tutti si misero a guardarlo. Tommy capì al volo e si alzò in piedi. Il divo levò il braccio destro e simulò una pistola, puntandola verso di lui. Uno scatto del polso, e la pistola sparò. Tommy si portò una mano al cuore, inarcando la schiena all'indietro con un sussulto violento, poi fece perno sul tallone e si esibì in un'elegante giravolta. Cascò sul prato che circondava la piscina. Aveva attutito la caduta sferrando un colpo al suolo con il braccio sinistro, come gli avevano insegnato. Partì subito un applauso, Tommy lo sentì vibrare in ogni filo d'erba. Sembrava un esercito in marcia. Il divo rideva e applaudiva più forte di tutti, poi tornò a parlare con gli altri come se nulla fosse.

Ogni *stuntman* era abituato a quei giochetti con gli attori, bisognava farli contenti per il bene di tutti. L'attenzione scemava in fretta, e fu così anche in quel caso. Tommy accennò a rialzarsi, quando si sentì sollevare delicatamente per un braccio. Alzò il capo: l'uomo immortale era chino su di lui, e Tommy notò per la prima volta che c'era un velo sottile sui suoi occhi azzurri, come una patina oleosa su una pozza d'acqua stagnante.

- Quante volte sei morto? - gli chiese l'immortale.

Tommy si rimise in piedi, lisciandosi i pantaloni con le mani.

- Sullo schermo tante volte - rispose.

- Sempre al posto di qualcun altro, scommetto. Dovresti morire per te stesso, è più dignitoso.

- Tu sei davvero immortale?

L'uomo immortale distolse lo sguardo, che ora pareva annoiato.

- Non me lo ricordo - disse. - Può essere. La faccia che vedo davanti allo specchio è sempre la stessa.

Tommy aveva trentadue anni, e si stupiva che quell'uomo potesse essere tanto più vecchio di lui. Con i capelli ondulati e la barba di qualche giorno, aveva l'aria indolente di un dandy malizioso. Tommy se lo immaginò che si adattava alle epoche, alle mode, agli stili, cambiando nel corso dei decenni come il manichino di una boutique. Sempre uguale a se stesso, a parte gli abiti e le acconciature. Un punto fermo nella Storia, con il tempo che gli scorreva attorno.

Bevvero insieme un altro Martini, approfittando dei camerieri che pattugliavano il giardino con i loro vassoi d'argento.

Tommy gli chiese quale fosse la sua vera età, ma l'uomo non lo sapeva.

Ricordava ben poco delle sue vite passate, quello era il suo dramma.

- La mente umana non è portata per l'immortalità. - disse l'immortale con gli occhi persi tra le onde della piscina, dove una delle attricette aveva fatto cadere il suo drink - Non possiamo memorizzare più di tanto. Gli disse anche che esisteva una medusa capace di rinnovare il proprio ciclo vitale all'infinito, e quindi potenzialmente immortale. Pensava che il segreto della sua stessa condizione risiedesse in quella bizzarra creatura.

- Mi piace credere di essere stato un alchimista - mormorò con un lieve sorriso - e nei miei esperimenti potrei aver estratto quel segreto.

Solo per me, senza dividerlo con nessuno. Sono sempre stato follemente individualista, questo me lo ricordo.

Tommy si limitò ad ascoltare e annuire, in silenzio. Il suo ricordo più antico risaliva a quando aveva due anni, ed era solo un fotogramma impresso nella sua testa, senza alcun movimento: lui e i suoi genitori che entravano nella casa nuova, un tardo pomeriggio di ottobre. Il sole era già tramontato, e il condominio era illuminato dalle lanterne agli ingressi delle scale. Negli anni successivi, giocando sulla ghiaia crudele di quel cortile, avrebbe abituato il suo corpo ad assorbire urti e tumefazioni. Una strada lunga, dalle case popolari fino a Hollywood. Si chiese se anche l'altro uomo avesse percorso un cammino altrettanto impegnativo, durante la sua infinita esistenza.

- Ti sei mai lanciato da un ponte? - gli chiese d'un tratto l'immortale.

Tommy ci pensò su.

- Una volta, attaccato a un elastico. Non potevamo rischiare che il protagonista si ammazzasse.

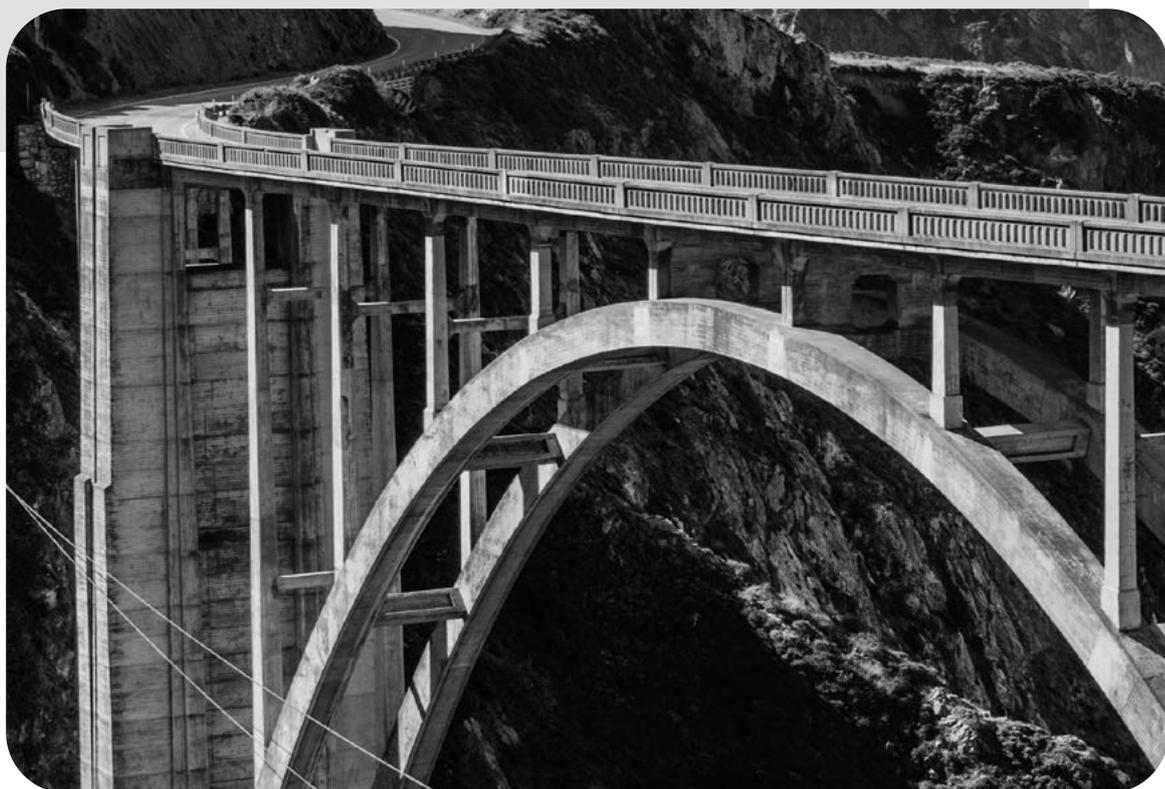
- Tu però sei sacrificabile.

- No - sorrise - io so come cadere.

L'uomo immortale bevve un altro sorso del suo Martini, e versò il resto nella piscina. Una delle attricette scoppiò a ridere. Tommy, sentendosi improvvisamente a disagio, gettò un'occhiata verso il patio: il divo non c'era più, e nemmeno i suoi amici. Dovevano essere entrati tutti in casa.

Trasalì quando l'uomo immortale gli mise una mano sulla spalla. Il velo che gli copriva gli occhi era intatto, ma ora brillava, lucido e cristallino. Per un attimo Tommy pensò che l'uomo si sarebbe messo a piangere. Di colpo sembrava molto più vecchio, o forse solo più stanco.

Photo by Cody Hiscox | Unspalsh



- È tardi, amico mio - disse l'immortale - questa festa è durata fin troppo. La notte chiama. Gli strinse delicatamente la spalla, e Tommy immaginò che fosse il suo modo di salutare.

Lo vide sparire dentro la villa, dopo aver ignorato un paio di persone che cercavano di parlargli.

Tommy non rimase molto più a lungo, il giorno successivo era atteso sul set di un colossal d'avventura. La mappa del suo corpo era pronta ad accogliere nuovi sentieri.

Salì sulla moto e partì.

C'era un ponte che attraversava il Los Angeles River a pochi minuti da lì. Il fiume era in secca, e spesso le case di produzione lo usavano per le riprese di qualche film. Fu lì che rivide l'uomo immortale. Era seduto sulla balaustra, le gambe sospese in un vuoto nerastro. Tommy fermò la moto e si tolse il casco. L'immortale girò la testa, lo guardò e sorrise. Non disse niente. Si voltò ancora verso il precipizio, poi diede una spinta con le mani e sparì oltre il parapetto. Tommy emise un singulto. Allungò un braccio d'istinto, come se potesse raggiungerlo. Le sue gambe scattarono. Voleva guardare nell'abisso, che pure non doveva essere così profondo, ma la sua oscurità era densa come petrolio. Gli sembrò di notare un vago movimento, laggiù.

Una volta aveva girato un inseguimento sul letto del fiume, ed era passato proprio sotto quel ponte. Aveva dovuto lanciarsi da un'auto in corsa prima che si schiantasse contro uno dei piloni. La rotazione del corpo è fondamentale in quei casi, ma lui era ancora agli inizi, e aveva calcolato male i tempi. Si era fratturato una spalla nella caduta. Eppure, la scena era venuta bene. Il regista aveva deciso di tenerla, e di inserirla nel montaggio definitivo. Chiunque, dalla comodità del proprio divano, avrebbe potuto assistere alla sua meravigliosa danza con la morte. Ogni volta che la rivedeva, Tommy si sentiva immortale.

Photo by Asl | Unspalsh



#### **Lorenzo Pedrazzi.**

Nato a Milano nel 1984, cresce tra i gatti randagi dei cortili di San Siro e una casa piena di libri, ma si trova bene anche nelle sale cinematografiche. Dopo la laurea magistrale in Scienze dello Spettacolo, diventa caporedattore di Spaziofilm e pubblica un saggio accademico sul rapporto tra disgusto e cinema per la rivista Itinera. Ora è redattore di ScreenWEEK, ma ha scritto anche su Silenzio In Sala, Players, Filmidee, Doppiozero e Rivista Studio. I suoi racconti sono apparsi su varie antologie e riviste letterarie, tra cui Cattedrale, Storie Bizzarre, Ammatula, The Gourmand Eyes e Fantasy Magazine. Nel 2011 ha vinto un concorso di micro science-fiction presso il MUFANT di Torino, e nel 2019 ha conseguito il premio per il "miglior racconto da sceneggiare" alla XXV edizione del Premio Energheia, a Matera. È inoltre autore di podcast per Gli Ascoltabili e Amazon Audible, tra cui la serie sul Mostro di Firenze.



Savina consiglia di leggere ascoltando: Noir Désir  
"Le Vent Nous Portera". *Des visages des figures*. Polydor Records, 2001.

# 04. IL VUOTO DEL MARE

di Savina Tamborini

*Abbiamo fatto proprio bene a venire qua. L'acqua è turchese nella baia. Ho i piedi a mollo, il bicchiere del cocktail è freddo e picchietto il ghiaccio con la cannuccia. La menta e il lime con lo zucchero mi si sciolgono in bocca. Se solo potessi passeggiare da sola all'alba e fare una siesta sotto le palme.*

I bambini girano intorno a mio marito, sdraiato sul lettino all'ombra. Pancia all'aria, occhi chiusi e mani incrociate dietro la nuca. Il piccolo gli tira un piede, il più grande lo prende a pugni sulla pancia.

- Dai, papà, andiamo a fare il bagno!

Lui non si muove.

*Alzati, stronzo!*

Tiro un sorso più lungo. Mi giro verso il mare, sollevo gli occhiali da sole sulla testa e bevo. Il cielo riflesso è così terso, il sole mi abbaglia.

- Dai, papà! - mi giro appena. Lui non si muove, è nella stessa posizione, non lo hanno smosso. Il piccolo gli sta ricoprendo il piede di sabbia con la paletta e il grande gli è saltato sopra e gli tira la testa.

- Sono morto - recita con voce da orco.

Frantumo il pezzo di ghiaccio che ho in bocca e mi faccio male a un dente. Impreco e scuoto la testa.

- Lasciatemi in pace, sono morto - e i bimbi fanno chiasso.

- Se parli, non sei morto! - si sbellicano, urlano, lo spingono da un fianco.

- Oh, issa, oh issa...

- Andate dalla mamma, è lei che ci ha portato qui - ringhia e loro si bloccano - io volevo andare in montagna - ringhia di nuovo e loro indietreggiano.

Corrono verso di me. Finisco il cocktail in un risucchio e lascio cadere il bicchiere sulla sabbia. Il piccolo mi afferra per le braccia e mi trascina verso il mare, l'altro è già in acqua.

- Dai, mamma, vieni!

*Non c'è niente da fare, sei proprio un grande stronzo!*

Avanzo a testa china, ma a loro, ai miei bimbi, sorrido.

- Sono morto, sono morto - dice mio marito immobile sulla sdraio.

*Se non la smetti, dopo ti uccido io.*

L'acqua è calda, ci sono tanti pesci e i bambini li inseguono. Il grande si immerge, fa una capriola sott'acqua e porta su le gambe per fare la verticale. Non riesce a stenderle e ricade giù. Riemerge con gli occhi chiusi e la bocca spalancata. Il piccolo mi tende le braccia. Lo afferro da sotto le ascelle e lo sollevo più che posso, lo riporto giù nell'acqua e lo rialzo. La schiena mi scricchiola, e ogni giro è una sua risata e un mio scricchiolio. L'altro viene a schizzarci. Ci schizziamo, il mio piccolino, con le fossette sulle guance, mi sorride e fa *splash* con le manine e l'altro ha nel palmo una conchiglia bianca con un piccolo paguro. Gli fa il solletico e lo ributta a mare. Gli sorrido e lo accarezzo sulla guancia. Una corrente gelida mi attraversa le gambe, l'acqua si ritrae, il vento mi fa volare gli occhiali verso la spiaggia. Mio marito è sulla riva, si sbraccia e fa segno di tornare. Il piccoletto è imbronciato, il grande ha l'acqua alle caviglie. Mi giro verso l'orizzonte. Un muro d'acqua avanza, e più avanza più si alza e si allarga.

I bimbi si aggrappano a me, ciascuno a un fianco. Mio marito corre verso di noi. Più corre e più si allontana, si rimpicciolisce, sino a sparire. Il muro d'acqua ha coperto il sole e riempito l'intera baia. L'acqua mi bagna i piedi e sale alle ginocchia, mi porta su, mi entra in bocca e nel naso. I miei figli mi sono addosso, stretti, aggrappati, l'uno serrato al collo che piange disperato e l'altro sulle spalle che trema e singhiozza.

- Ho paura, mamma.

*Non ce la faccio!* Mi tolgo il grande dalle spalle e gli urlo di nuotare, lui sbarra gli occhi e annaspa.

- Mamma, non mi lasciare.

L'onda ci crolla addosso.

Mi sveglio di soprassalto, senza fiato, il pigiama è madido. Mio marito, al mio fianco russa. *Perché non l'hai fatto tu quel bagno maledetto? No, no. Ha ragione la mia psichiatra. Senza di me il piccoletto sarebbe morto. Ho fatto la cosa giusta.*

Mi sento il polso, il battito è accelerato, mi alzo dal letto, la testa mi pesa. Mio marito non si è accorto di nulla, ha la bocca socchiusa e si è formata una macchietta di saliva sul cuscino. In bagno prendo un calmante, un altro. *No, non mi perdono per quello che ho fatto. Non mi perdonerò mai.* Apro la porta della loro cameretta, avanzo e alla luce soffusa della lampada da notte, li controllo. Loro sono lì, nei lettini.

Due braccia mi stringono, sobbalzo.

- Tesoro, va tutto bene, torna a dormire.

#### **Savina Tamborini**

*Vive e insegna a Stoccolma. Laureata in lingue e letterature straniere. Ha studiato scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi. Ha pubblicato un CD di fiabe. Scrive racconti e il suo primo romanzo. È nata una stella verrà pubblicata su Blam. Morgana verrà pubblicata su Lunario. Penelope alla fine s'è rotta verrà pubblicata su Biró.*



Photo by Jeremy Bishop | Pexels



Zona 42 consiglia di leggere ascoltando: *The Comet Is Coming*,  
"Because the End Is Really the Beginning".  
*Trust In The Life-force Of The Deep Mystery*. Impulse! Records, 2019.



## BRUTTI CARATTERI

### **ZONA 42, avete 3 righe per dirci chi siete.**

Zona 42 è una casa editrice indipendente che si occupa di letteratura di genere con un occhio di riguardo alla fantascienza contemporanea, italiana e in traduzione. Il nostro progetto editoriale nasce dalla convinzione che la fantascienza sia il miglior strumento letterario per esplorare i tempi complessi che stiamo vivendo e interrogarsi sul nostro ruolo nel mondo.

### **Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?**

Quando siamo nati, nel 2014, la fantascienza contemporanea era del tutto scomparsa dalle librerie italiane, noi abbiamo rotto un tabù che risale alla fine dell'ultimo decennio del XX secolo, ovvero che proporre fantascienza in libreria equivalesse automaticamente a un fallimento editoriale.

Non che ora i risultati siano eccezionali, ma il fatto che siamo ancora qua a parlarne a distanza di quasi otto anni e, soprattutto, il successivo moltiplicarsi di proposte editoriali che pescano dall'immaginario fantascientifico, ci dà in qualche modo ragione. L'altro aspetto "fondativo" del nostro progetto è l'attenzione che dedichiamo alla traduzione. Da lettori di genere abbiamo letto troppe cose tradotte approssimativamente, quando invece la resa nella nostra lingua di un testo straniero è una delle caratteristiche più delicate e importanti del processo editoriale. Siamo molto orgogliosi di poter dire che Zona 42 è la prima casa editrice italiana che indica sin dall'esordio il nome del traduttore in copertina.

### **Cosa vi distingue dalle altre case editrici?**

Crediamo che la reputazione di cui godiamo tra i nostri lettori sia una delle soddisfazioni più grandi che questi anni di sperimentazione letteraria ci hanno regalato. Parliamo di "sperimentazione" perché le nostre proposte fantascientifiche cercano sempre di muoversi ai confini del genere, dove la letteratura speculativa diventa letteratura-e-basta. Non è facile convincere lo zoccolo duro dei lettori fantascientifici italiani che qui-e-ora si possa produrre ottima narrativa d'immaginazione, capace di unire intrattenimento e qualità di scrittura. Vedere che nonostante le difficoltà i nostri lettori aumentano, così come il dialogo costante che abbiamo con loro, ci fa ben sperare per il futuro.

**Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?**

I lettori curiosi che vogliono uscire dalla loro confort zone, i lettori di fantascienza che vogliono esplorare le frontiere contemporanee del genere, quelli che oltre all'intrattenimento cercano di non spegnere il cervello al mondo complicato che ci circonda.

**I vostri 3 best seller?**

*Desolation Road*, di Ian McDonald

*Laguna*, di Nnedi Okorafor,

*Real Mars*, di Alessandro Vietti, a pari merito con *Avrai i miei occhi*, di Nicoletta Vallorani.

**La cazzata più grossa che avete fatto?**

Partire immediatamente, agli inizi della nostra storia editoriale, con la proposta di due trilogie. Col senno di poi non eravamo abbastanza strutturati per gestire un progetto simile, soprattutto perché, facendo all'epoca 4/5 libri all'anno, le due trilogie ci hanno costretto a ridurre di molto la diversificazione delle nostre proposte occupando da sole il 50% delle uscite annuali. Errore dovuto all'entusiasmo della gioventù (editoriale), che ora speriamo di non ripetere più.

**La più grande botta di culo che vi è capitata?**

La copertina di TuttoLibri dedicata a *Laguna* di Nnedi Okorafor che ci ha permesso di farci conoscere a una grossa fetta di lettori che ignorava del tutto la nostra esistenza.

**Il libro che avreste voluto pubblicare voi?**

Ce ne sono due che per motivi diversi avremmo voluto pubblicare con Zona 42, ma entrambi sono comunque andati a finire in ottime mani: *Il suo corpo e altre feste* di Carmen Maria Machado pubblicato in Italia da Codice nella traduzione di Gioia Guerzoni e *Friday Black*, di Nana Kwame Adjei-Brenyah pubblicato da Sur nella traduzione di Martina Testa.

**Cosa offrite agli autori?**

Soldi, professionalità e (tanto) amore.

**Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?**

Noi siamo passati a un distributore nazionale da pochi mesi, e vi possiamo dire che da solo si becca il 60% del prezzo di copertina. Il resto va per un 8-10% all'autore, quel che rimane dopo le tasse va alla Zona, che ci paga tipografi e traduttori (senza contare tutte le spese accessorie: commercialista, fiere, ecc ecc).

**Ma ci mangiate abbastanza con il lavoro di editori?**

No. E in effetti abbiamo una doppia vita: impiegati di giorno, supere...ditori la notte.

**Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?**

Suggerirei *Trust In The Life-force Of The Deep Mystery*, di The Comet Is Coming, il disco che più di tutti ci ha accompagnato in questi ultimi due anni.



Editori di fantascienza  
e altre meraviglie



Clelia consiglia di leggere ascoltando: Dirty Three, "The Restless Waves". *Ocean Songs*. Touch & Go, 1998.

# 05. ATTACCATI

di Clelia Attanasio

Stamattina mi sono svegliata con la mano di mio marito incastrata nella mia.

Un qualche scherzo strano o, forse, una specie di principio di necessità virtuosa e conservatrice ci ha fatti svegliare stamattina appiccicati come due parti di un biscotto con la crema al centro.

Mi sveglio sempre con un certo anticipo rispetto a lui; questa cosa mi piaceva, soprattutto nei primissimi anni di matrimonio. Lo guardavo dormire beato, mi faceva tenerezza persino il rivoletto di bava che gli usciva dalla bocca, soprattutto se la sera prima era andato a letto parecchio stanco. Ultimamente invece mi sveglio e mi alzo dal letto concentrandomi esplicitamente sul non guardarlo troppo, altrimenti mi assale l'istinto di svegliarlo con uno scossone, per il solo gusto di farlo uscire dalla beatitudine.

Anche stamattina. Mi sono svegliata e la mia mano destra era bollente e sudata, avevo questa sensazione di calore insistente sul lato destro del braccio e mi sono alzata più velocemente del solito per andare a sciacquarmi. Nel farlo, ho trascinato per metà del letto il corpo di mio marito, come se non mi volessi render subito conto che stavo stringendo la mano dell'uomo di fianco a me nel letto. Mi sono girata a guardare con fastidio, perché ero sicura – ci avrei giurato, avevo già la bocca aperta per urlargli contro – che mi avesse trattenuta lui dall'alzarmi dal letto.

Che motivo ne avesse non saprei, e infatti non era lui.

Dopo i primi tentativi di accusa reciproca – *Ma che cazzo fai? Ma che vuoi? Ma perché mi hai svegliato? Ma chi ti vuole svegliare?* – sono arrivati gli intermezzi di consapevolezza mischiati con l'incredulità: *Ma è uno scherzo tuo questo? Ma che dici, ti pare che ti incollo la mano alla mia? Ma come è possibile? E io che ne so, mi sono svegliato ora! E fai qualcosa, no? E che devo fare, tagliarmi la mano?* Saremo andati avanti così un'ora, forse qualcosa in più.

– C'è il notaio oggi – ha detto poi in cucina, dove ci eravamo spostati per fare un caffè. Per la seconda volta, ero sul punto di urlare – *E vattene!* – poi però mi sono ricordata che non poteva andare e basta. Dove andava lui, andavo io. Avessi avuto un lavoro, forse avremmo trascorso del tempo a contrattare, ma non è questo il caso: io non ho lavoro, io non ho figli, io non ho niente se non la bella azienda familiare di mio papà.

– Non lo puoi evitare? – detesto essere supplichevole, eppure oggi sono fragile. Sono come quando, da bambina, mio padre mi veniva a prendere a scuola e io gli chiedevo di portare lo zaino per me. Papà prendeva sempre il mio zaino, non sentiva il peso dei libri che invece a me sembrava insopportabile.

– No Petra, non posso, e tu lo sai perché non posso.

– Sì, lo so perché non puoi, ma io non vorrei dover venire.

E invece dopo un po' eravamo in macchina, anche se il processo di vestizione era stato difficile e imbarazzante, quasi come avessimo dimenticato com'era fissarci nudi.

Giorgio aveva distolto lo sguardo quasi subito, all'altezza del seno; quando è stato il mio turno di spogliarmi ho resistito fin quasi all'ombelico: era impacciato, affaticato dai suoi quarantacinque anni e dall'impossibilità di usare una mano. Mi è sembrato indifeso, come se i miei occhi gli impedissero di accettare la sua situazione di essere umano, e infine ho guardato altrove, lasciando che potesse togliersi le mutande e prendere le nuove.

Siamo andati insieme in bagno, ci siamo lavati a pezzi e a turno. *Pensavo che non avrei dovuto accompagnarti al bagno fino agli ottanta anni*, Giorgio ha provato a scherzare mentre avevamo la faccia allo specchio e io tentavo di lavarmi i denti con la mano sinistra, facendomi sanguinare le gengive. L'ho visto vecchio, improvvisamente, e quando mi sono chinata per farmi il bidet ho provato un senso di infinita angoscia: è questa la vergogna della vecchiaia e dell'imminente morte? Vieni seguita a vista e non puoi fuggire. Ho sentito il disperato bisogno di non guardarlo, di lavarmi più in fretta possibile, dandogli le spalle seduta sul bidet, come se Giorgio non l'avessi mai visto in vita mia, come se fosse stata il nostro primo incontro: nudi, interrotti a metà, necessariamente vicini.

– È doloroso avere tutti gli espedienti per innamorarsi ora, in questo istante, e non poterlo più fare – ho detto guardando il marmo bianco.

Ho alzato la faccia per guardarlo, ma quando ho girato lo sguardo Giorgio aveva gli occhi lucidi. Ho provato fastidio di fronte a quell'intimità, molto più di quanto abbia odiato vedere il suo pene moscio in prossimità della mia fronte, e sono tornata a fissare il marmo, ho preso l'asciugamano e gli ho ceduto il turno. È tornato il senso di vulnerabilità fastidiosa, mentre sfregavo l'asciugamano ruvido sulle mie parti intime: quando ero piccola, papà e mamma mi lavavano e asciugavano e io non mi accorgevo minimamente dell'invadenza di quel gesto. Chissà mio padre, vecchio e stanco, cosa deve aver sentito quando qualcuno a lui vicino ha provato ad asciugarlo.

Dopo venti minuti, eravamo in macchina, io con un vestitino da sera pieno di paillettes – era l'unica cosa che non avesse maniche da infilare – e lui con solo il pantalone indosso. Era estate, per fortuna.

*Sarò ridicolo, non ci lasceranno entrare*, ha ripetuto Giorgio per tutto il tragitto, mentre io guidavo, cambiando la marcia tenendo la sua mano stretta.

Quando è stata l'ultima volta che Giorgio era stato l'uomo forte e roccioso che avevo sposato? Di fianco a me avevo un piccolissimo ragazzino che piangeva, si ingobbiva e tremava di paura. Un vecchietto, sono riuscita a cogliere in un attimo come saranno i suoi ultimi giorni in questo mondo.

Ho continuato a guidare, e tenere lo sguardo fisso sulla strada mi ha aiutata a fingere di non poterlo guardare. Non l'avevo mai visto piangere, non avrei potuto cominciare adesso. Non oggi.

Siamo arrivati all'ufficio del notaio con mezz'ora di ritardo, tutta la mia famiglia era fuori ad aspettarci: mio fratello, seduto sulla poltrona della sala d'attesa, ha visto il petto villosso di mio marito fare capolino dall'ascensore. Mia sorella, poi, ha subito affondato la faccia nel petto di quell'imbecille del marito per soffocare la risata nel vedermi vestita a festa. Istantaneamente, Giorgio mi ha stretto la mano già avvinghiata. Io ho chiuso gli occhi con fastidio, ma ho ricambiato, come quando mio padre mi stringeva la mano per attraversare. E mi viene in mente che mia mamma aveva smesso quando avevo sei anni, perché un giorno avevo iniziato a urlare in mezzo alla strada gridandole di sapere perfettamente attraversare la strada senza che lei mi stratonasse a destra e a manca. Da quel giorno per l'imbarazzo, non solo lei non mi ha più dato la mano, ma disse anche a papà di non farlo, per non farmi innervosire. A me la mano di papà era sempre piaciuta.

Quando il notaio ha aperto la porta dell'ufficio non si è accorto immediatamente di me e mio marito: dopo uno sguardo clemente, però, ha sorriso e ci ha lasciati entrare in coda a tutta la sfilza di familiari in giacca, cravatta e tailleur.

- Petra, mi dispiace tanto - ha detto Giorgio una volta seduti al mio orecchio, ancor più vicino di quanto la mano consentisse, pochi secondi prima che il notaio aprisse il suo portadocumenti.

- Che hai? - gli ho chiesto quasi infastidita.

- Ho il tuo dolore - mi ha risposto, guardandomi.

Quando il notaio ha cominciato a leggere il testamento di mio papà, le ultime volontà di quel vecchietto che era stato sempre sensibile e gentile senza mai risultarmi ridicolo, ho pianto in silenzio nelle ultime file di sedie dello studio, guardando le ginocchia luccicanti di un grigio metallizzato, le calze nere e le scarpe da ginnastica che avevo messo. Quando tutto si è sfocato, forse per l'istinto di svenire o riposare, ho abbracciato Giorgio, con tutte le braccia e il corpo, per lasciarmi aiutare ad attraversare questa strada.

#### ■ Clelia Attanasio

*Nasce nel 1995 in provincia di Salerno. Si laurea nel 2018 in Filosofia e nel 2019 ottiene il PhD in Theology all'University of Cambridge, il che le consente di poter indossare una toga nelle cene ufficiali del venerdì al Clare College. Retrospezzivamente, nel 2015 è stata finalista del Premio Campiello Giovani, alcuni suoi racconti sono sparsi in giro per il web (CrapulaClub, l'Irrequieto, micorrize, Grande Kalma, Nazione Indiana, In allarmata radura) ed è fondatrice della rivista online Quaerere. Tra i super poteri annoveriamo: scrivere, saper leggere quattro libri in simultanea, cadere da ferma e riuscire a tradurre i proverbi napoletani in inglese (darker than the midnight it can never come; the Mother of the stupid is always pregnant...).*



La libraia Simona consiglia di leggere ascoltando: Chet Baker, "Almost Blue".  
*Chet Baker Sings and Plays from the Film Let's Get Lost*. RCA Novus, 1989.



# LA MIA IN/DIPENDENZA



## **1. Come e quando è nata la tua libreria?**

La mia libreria nasce ormai quattro anni fa nel centro di Crema, facendo leva sulla forza delle idee luminose che sono guidate dai sogni e dagli ideali. Venivo da svariati anni passati da dipendente in un'altra libreria che purtroppo ha chiuso, e la voglia era quella di usare le competenze acquisite mettendole al servizio delle idee e della letteratura in cui credo e che propongo tutti i giorni. Era novembre del 2017, un pomeriggio di clima bigio e di cappotti che per la libreria si muovevano, erano facce amiche, c'era un rinfresco, c'erano i libri, i sogni e le storie.

## **2. A cosa deve il suo nome?**

Potrei rispondere, e in parte è così, che il nome della libreria sia dovuto alle tante storie, amiche e compagne di ogni momento della mia vita, che mi hanno sempre guidata, sostenuta e capita. Tuttavia, il nome della libreria deve tutto a quella scrittrice meravigliosa che è Elsa Morante. Il suo capolavoro *La storia* mi ha fatto innamorare e mi ha fatto credere che non ci fosse nome più adeguato per racchiudere tutte le narrazioni in cui credo. Elsa Morante, la mia autrice italiana preferita che in questo romanzo parla di me e a me, di noi e a noi, e che fa sentire a casa. Quello che vorrei rappresentasse la mia libreria.

## **3. Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?**

La cultura, se indipendente e libera, è sempre rottura. Eppure, a volte si immagina quella rottura come dirompente e roboante. Io ho immaginato di "rompere" partendo in punta di piedi, facendo leva sulle storie che mi hanno accompagnata e su quelle che mi accompagnano tutti i giorni. Crederci nelle storie è un allegro superpotere, il mio e quello di tutti i lettori che qui trovano casa.

## **4. Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?**

Avendo come principio quello di non proporre libri che vendono ma di vendere i libri in cui credo e credo si dovrebbero vendere. Mi guidano le storie autentiche, scritte bene, piccole e, appunto, indipendenti, quelle che non romanzano la vita ma la raccontano.

## **5. Una cosa che ha solo la tua libreria (e te ne vanti)?**

In prima battuta mi viene da dire, di cuore, i miei lettori, che sono la vera anima della libreria insieme alle storie. I miei lettori e la fiducia che ripongono in me e che ci portano a condividere storie. Per



quanto riguarda la libreria dal punto di vista invece del luogo in cui si trova o dell'arredo, ho scelto di trovare un posticino a pochi passi dal centro di Crema e di arredarlo con scaffali, mobili e due poltrone Ikea. Questo perché concepisco la libreria come una casa di storie e una casa in cui tutti i famigliari e gli amici leggono, raccontano e ascoltano storie. Sono molto felice quando le persone mi chiedono "Ma davvero posso sedermi in poltrona?"

**6. Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che hai?**

Credo indubbiamente che ci sia un'influenza e una correlazione tra posizione geografica e tipo di clientela. Credo anche, tuttavia, che i lettori di una libreria indipendente spesso siano riflesso del libraio o della librai, e nel mio caso, sono contenta che sia così: uno scambio, un dialogo di scoperta e narrazione di storie per affinità di visione del mondo.

**7. I 3 titoli che consigli di più?**

Primo fra tutti, ovviamente, *La storia* di Elsa Morante di cui tengo sempre almeno una copia in libreria. Sceglierne altri due è complesso, ma ve ne cito uno per adulti e uno per bambini dato che la letteratura per l'infanzia è indubbiamente un pilastro portante della libreria: *Piovevano uccelli* di Jocelyn Saucier (Iperborea) e *Il meraviglioso Ciccipelluccia* di Beatrice Alemagna (Topipittori).

**8. Non lo vendo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?**

Di solito quando propongo un libro lo vendo, a scatola chiusa. Adoro i miei lettori. E del resto io mi fido dei suggerimenti che ricevo da loro.

**9. Quali tipi di eventi organizzati all'interno della tua libreria?**

La fortuna di essere una piccola libreria indipendente che però si fa forza sulla passione dei propri lettori mi ha portato negli anni a creare reti di relazioni sempre più strette con autori ed editori. Il Covid ora ha ridimensionato un po' le cose e ci siamo dovuti, come tutti, un po' reinventare. Sebbene non siano la stessa cosa, però, le presentazioni con gli autori e le autrici che sono un nostro punto di forza non si sono mai fermate anche se si sono trasferite online. E per questo immenso lavoro ho un angelo al mio fianco: Mattia Tortelli [Anche eroico membro del Comitato di Lettura di Crack N.d.R.], senza il quale tutto ciò che abbiamo proposto negli ultimi mesi non sarebbe stato fattibile. Sempre le restrizioni sanitarie mi hanno portato a dover "uscire" dallo spazio ristretto della libreria e grazie anche al sostegno di varie realtà cittadine abbiamo organizzato la estiva, sempre con autori e editori, dal titolo Scrittori al Parco: ebbene sì, tutti gli incontri si sono svolti in un bellissimo parco della città. Infine, essere una piccola realtà ci permette di dialogare con le biblioteche e le associazioni del territorio, in uno scambio costante e proficuo.

**10. Un fuori catalogo che venderesti come il pane?**

Devo pensarci, anche se faccio sempre il possibile per reperire qualsiasi titolo, anche i più difficili da trovare.

**11. Hai un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?**

Proprio qualche giorno fa sono venuti a chiedermi un grembiule per andare a scuola. Ma quella più divertente e stramba in assoluto è stata quando mi hanno chiesto della carta oleata per alimenti: perché? che alimento dovevano avvolgerci? L'hanno trovata? Non lo sapremo mai.

La Libreria "La Storia"  
si trova a Crema, in  
Via Luigi Griffini, 1.



Silvia consiglia di leggere ascoltando:  
Erik Satie, "Gymnopédie No. 2". 1888.

# 06. STANZE VUOTE

di Silvia D'Oria

L'acqua era diventata troppo calda. Ritirò a sé la mano con un gesto istintivo sentendo la pelle tirarsi sulle rughe dei polsi gonfi; ruotò la manopola per rendere la miscela più fredda.

Aveva abbandonato i piatti sporchi nel lavandino dopo pranzo, solo per mostrare al marito una qualche attività casalinga, per poi attendere che lui uscisse diretto verso l'ufficio e piazzarsi davanti al televisore. Si era addormentata accoccolata sulla poltrona, avvolta in una coperta di lana nel salotto vicino alla cucina.

Quando si era risvegliata, al buio della sera di un inverno appena iniziato, erano le sette passate e aveva guardato l'orologio sulla parete per capire quanto tempo le restasse prima di preparare la cena. Balzando su si era ricordata dei piatti ancora sporchi, del lavandino ancora pieno e del marito che sarebbe tornato a momenti. Col tempo la sua vita si era disegnata su quanto avevano programmato per lei: cura della casa, cura di sé anche a sessant'anni per tenere su quanto invece è intento a cadere, colazione, pranzo e cene mute.

Quella sera tornò in cucina dopo aver dormito per tutto il pomeriggio, accese la luce e restando sull'uscio della porta notò che il neon frizzava, ferendole gli occhi a intermittenza; occhi appena svegli e non ancora coscienti di sé né dello spazio. La cucina, stretta e lunga verso l'unico balcone della casa, aveva le pareti bianche, nessun quadro appeso, e mobili in legno chiaro. Il

tavolo, minuscolo, era perfetto per due persone che poco si scambiavano piatti, racconti o sguardi. Era inutile comprare un tavolo più grande per un figlio che più lontano non poteva scappare, Lamerica. Un figlio che tornava a natali alterni e di cui padre e madre nulla sapevano; che in fondo non c'era se non negli occhi acquosi e nei ricordi lievi. Come diceva suo marito, perché avere un figlio se non c'è mai? Chissà se tornerà almeno quando saremo morti.

Sollevò le maniche del maglione che indossava e subito iniziò a lavare i piatti, miscelando l'acqua che per poco non la ustionava. Sentì il telefono di casa suonare. Nessuno la chiamava mai sul telefono fisso, residuo di altre vite. Chiuse il rubinetto, asciugandosi in fretta le mani a uno straccio trovato sulla sedia. Toccò l'unico tasto sul suo cellulare posato sul tavolo e silente. Nessuna chiamata precedente lì.

Uscì per raggiungere il telefono all'ingresso tenendo ancora lo straccio fra le mani. Il passo veloce, i piedi fermi.

Rientrò in cucina, le mani ormai asciutte ma lei continuava con insistenza a strofinare per eliminare gocce d'acqua che ormai non c'erano più. Si fermò un momento, si sedette sulla sedia, bloccata e con lo sguardo fisso.

E come ci vado adesso in America, si domandò a voce bassa, guardando l'unico balcone della cucina chiuso. Che poi, piangere a che serve? Si domandò ancora.

Smise di strofinarsi le mani allo straccio e lo posò di nuovo, umido, sulla sedia.

Come glielo dico adesso che dobbiamo andare in America. Io da qui non posso fare niente. Avrò un abito? Hanno chiamato l'agenzia? Dove lo seppelliamo, in Italia o in America?

Il telefono fisso ricominciò a suonare e lei di nuovo rizzò le orecchie, spiazzata da questo abuso di qualcosa che non aveva mai usato. Anche il cellulare sul tavolo cominciò a vibrare, una chiamata in entrata. Vide che nel frattempo stava ricevendo messaggi e messaggi, vibrava talmente tanto che quasi si muoveva da solo sul tavolo stretto.

Stette seduta per un po', senza fare niente.

Tutto continuava a squillare e a vibrare e a richiedere la sua attenzione.

Si alzò dalla sedia, andò verso il lavandino e, sollevandosi le maniche, aprì l'acqua e la fece scorrere finché non raggiunse la temperatura giusta per ricominciare a lavare i piatti.

E questo fece per tutta la sera: miscelò l'acqua.

#### ■ Silvia D'Oria

*Nasce in provincia di Bari nel 1993.*

*Si trasferisce a Milano nel 2012 e si laurea in Giurisprudenza presso l'Università Bocconi nel 2018.*

*Nel 2020 sceglie di lasciare Milano per trasferirsi a Torino e diplomarsi in Storytelling presso la Scuola Holden. A settembre 2021 è stato pubblicato il suo romanzo di esordio Memoria per Robin Edizioni.*



Si consiglia di ascoltare:  
Pierre Boulez, Structures II. 1955.

# FIGURARSI

Vignette inclusive, queer e politicamente scorrette sulle figure retoriche

## IPERBOLE



Dal greco ὑπερβολή (hyperbolé),  
“eccesso”.

Accentuare l'espressione di un concetto mediante termini eccessivi.

L'eccesso aumenta la credibilità del messaggio e imprime nel destinatario il concetto che si vuole esprimere. La cultura, se indipendente e libera, è sempre rottura. Eppure, a volte si immagina quella rottura come dirompente e roboante. Io ho immaginato di “rompere” partendo in punta di piedi, facendo leva sulle storie che mi hanno accompagnata e su quelle che mi accompagnano tutti i giorni. Credere nelle storie è un allegro superpotere, il mio e quello di tutti i lettori che qui trovano casa.

### Savina Tamborini, autrice

Vive e insegna a Stoccolma. Laureata in lingue e letterature straniere. Ha studiato scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi. Ha pubblicato un CD di fiabe, un saggio su Elsa Morante e racconti pubblicati su Blam, Morel voci dall'isola, Biró, Lunario e Rosebud scrittura collettiva. Il vuoto del mare uscirà presto su Crack. Scrive racconti e ha appena finito di scrivere il suo primo romanzo.

### Giannino Dari, attivista

Partorita dalla città e incubata nelle province toscane. Allo scoccare del diciottesimo anno, come in una maledizione lanciata durante un banchetto, si riversa di nuovo in città, cavalcando le onde di studenti fuori sede. Bologna l'ha (s)formata. A Torino inaugura la sua rubrica settimanale di vignette politicamente scorrette dal titolo Notiziario Interiore. Le vignette sono raccolte e stampate in un libretto fucsia, il Giannino da colorare male. Giannino ormai si è svegliata dai cento anni di sonno e ha in attivo diverse collaborazioni con altre attiviste. Provate a fermarla.



Nicola consiglia di leggere ascoltando: David Bowie, "The Stars (are out tonight)". *The Next Day*. ISO/Columbia, 2013.

# 07. INTONACO

di Nicola Nucci

E comunque balliamo tra i casolari abbandonati, sopra strati e strati di intonaco.

Che il GF in tv comincia alle ventidue. Che "Sette anni fa un terremoto si è abbattuto sul villaggio." In tanti sono rimasti uccisi. Sono morti cani, sono morti gatti, edifici spaccati a metà. Scarpe e braccialetti trovati sotto siepi, recinzioni... "Giuro: alcuni ragazzi avevano le ossa che gli uscivano dalle gambe." Oppure erano intrappolati sotto le macerie. Un mio amico ha trovato un telefono in giardino. Ho visto e sentito una ragazza chiedere aiuto, correre, cappottarsi all'indietro. Le ho guardato sotto la gonna. Poi sono scappato. A cento metri di distanza ho sentito che ancora gridava: "Dov'è mio papà?" "Dov'è mio papà?" "Dov'è mio papà?" ogni volta con maggiore disperazione. Giorni dopo è tornata a ripetermelo "Dove è mio papà?, dov'è mio papà?", fino a che non se la sono portata via. "Per via che era matta" o qualcosa del genere.

"La scuola materna distrutta: tutti quei bambini che stavano dentro..."

"La bicicletta da corsa del mio professore di ginnastica è stata trovata perfettamente intatta. Lui completamente andato."

Mi è sembrata una cosa buffa. Buffa e anche un po' divertente.

Raggiungiamo spesso l'argine. Prendiamo le bici e... "Per cercare nutrie". Più le troviamo, più siamo bravi. "Le catturiamo". Abbiamo uno di quei così che rilasciano scariche elettriche. Se proprio

butta in malora gli spariamo col fucile a pallottini. PUM! PUM! "Valgono una fortuna quelle fottutissime nutrie!" Le uccidiamo e poi mettiamo il cadavere dentro lo zaino. Al centro di sperimentazione ce le pagano in contanti. "Andiamo lì e poi..." Però bisogna tenere la bocca cucita. Che eseguono esperimenti tipo top-secret. "Fanno pochi soldi all'una, ma se le bestiole sono tante..." Con la grana che ci danno ci compriamo la bamba. O il polistirolo. A volte tocca andare fino in ferramenta. "Ce l'hai?" e il commesso lo sa che abbiamo tipo quindici anni, che questa roba è proprio proprio da uno step successivo ma c'è la crisi e bisogna arrotondare allora "Oh. Noi non ci siamo visti, eh!" e zigzaghiamo sorridenti tra le strade deserte che la luna, le stelle ci sono... non ci sono.

Mia zia mi prepara la cena. Ma il pranzo no. Per quello devo arrangiarmi. Ad ogni modo se non torno mica si preoccupa. Né chiama la polizia.

Così io e quel pinolo di Gio' ci mettiamo sul divano, mangiamo latte e cereali. "Danno il telefilm con la talpa!" E tutti quei canali tematici che "La vita è meravigliosa". La vita è meravigliosa, specie da quando mi sono tagliato i capelli come quel tizio che... corti corti ai lati e tipo con la cresta in alto. "In modo da assomigliare a..." Capito chi?

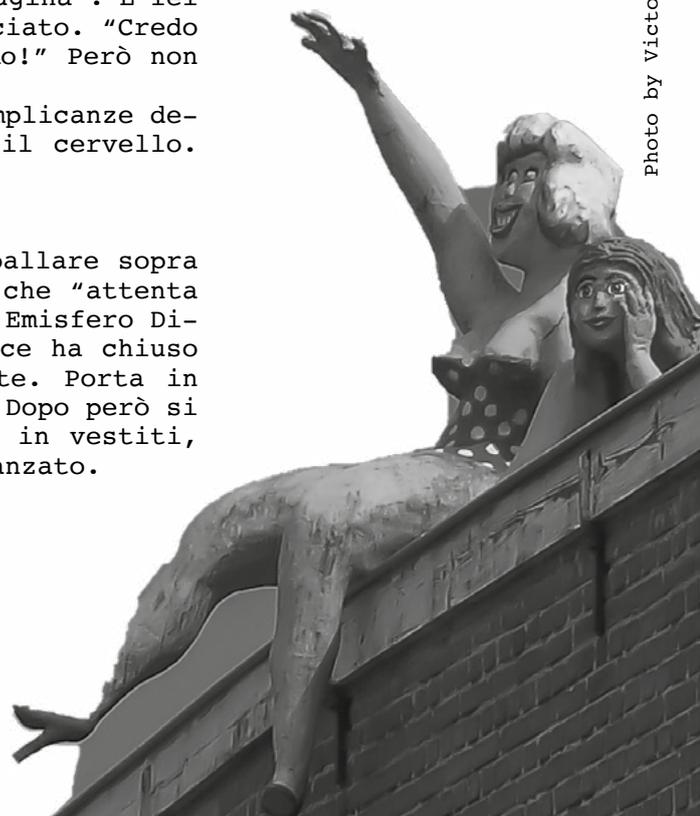
Non lo so: di tanto in tanto ci capita di fare un bagno giù al torrente. Tra i serpentelli, le risa, i gas di scarico delle industrie. C'è un'acqua nera ma pulita. Con la mascherina si può anche guardare sotto. O nuotare a dorso. E quando vengono le ragazze è un piacere palpargli il culo che... "ce ne sono di ogni età" (dodici, diciassette, diciott'anni...) per via che questa cosa del terremoto ha unito tutti quanti, tipo bianchi-neri, ricchi-poveri, giovani-vecchi... Che mia cugina Cla' salta sul letto e ha diciassette anni, e guida la macchina anche fuori dal paese e nessuno le fa nulla o le dice nulla. Tipo una volta un tizio vecchissimo ci ha pure provato con lei. Con lei e con la sua amica. Nello stesso momento. Le ha invitate a salire a bordo della sua automobile per cercare una strada che... e poi ha iniziato a rovistare sotto la sua gonna. "Quella di mia cugina". E lei non ha neppure risposto. Nemmeno denunciato. "Credo che abbia fatto bene." Bene! "Benissimo!" Però non ne sono sicuro.

No. "Papà non c'è". Se ne è andato. Complicanze derivate da... non lo so: tipo scoppiato il cervello. Bum bum! E chi s'è visto s'è visto.

"Mia madre... sai, il terremoto".

Mia zia però... è lei che pensa a me.

"È una persona fantastica." Sogna di ballare sopra al cubo. Invece balla sopra al tavolo che "attenta che poi si rompe" a furia di sognare l'Emisfero Discodance, anche se l'Emisfero Discodance ha chiuso da un pezzo... Ad ogni modo invita gente. Porta in camera tizi su tizi, su tizi, su tizi. Dopo però si fa dare i soldi. Soldi che poi spende in vestiti, libri, dischi, bollette... ha pure un fidanzato.





Un tipo simpatico, coi baffi folti. Viene qui, la picchia e se ne va. "Comunque fanno pace in un battibaleno." Per telefono. E lei piange. Piange, piange, piange. Ma alla fine scoppia a ridere. Perché lo ama. Viene lì, mi dice che la vita è meravigliosa, veramente. Che non c'è nulla che non vada. Che bisogna stringerli forte questi giorni. Che ci mancheranno una volta terminati. "Cose così." Che, cristo!, vorrei averla pure io una ragazza o qualcosa del genere. "Va be'". Ad ogni questo tizio fa un lavoro insolito. Non lo so: gioca a poker, beve drink, discorre di calcio... Mica lo so se può essere considerato un impiego vero e proprio.

Così Gio' mi viene a suonare al campanello ma il pulsante non funziona. E allora fa capolino dalla finestra della mansarda che comunque è sempre aperta per via che c'è da riparare la veneziana e tutto il resto. "Preparata la grana?" e andiamo fuori. Con le bici da cross, e i capelli fuori posto. Pochi sputi per terra e arriviamo sino alla stanza ventisette. "Bussi tu?" "Oh, io ho bussato la volta scorsa". Niente paura: il tizio che gestisce gli affari ci conosce. Come butta giovani? E un sacco di altre cose che non ricordo. Tipo che lei è più o meno pronta, anche se stanca morta. Che possiamo accomodarci lì. O qui. Che con dieci carte possiamo solo toccarle il seno. Toccarla e nient'altro. "Ok. Va bene", dice Gio'. "Grazie". E andiamo dentro. La camera da letto brulica di poster di stelle americane, di giocatori di pallacanestro. Come ti chiami?, dice. Rispondo. Ha una faccia giovane. Più o meno come me l'avevano descritta. Sorride. La sua voce è sottile. Dice che mi ama. Che ama tutti quanti. Me. Il mio amico. Anche quelli che la odiano. O che le fanno del male. Tuttavia non riesce a scandire bene le parole. "Si vede che conosce la lingua ma mica riesce a farsi capire." Un problema? Macchè! "Facciamo quello che dobbiamo fare e ce la squagliamo..."

C'è sempre una gran ressa in sala giochi. Specie di sabato sera. Specie con l'entrata sfondata e la gente che si accalca per sciopparsi una partita al flipper senza pagare. "Là, là, là", la pallina sembra impazzita. E poi quei così emanano una luce così prorompente... Ok. C'è da stare attenti al muro pericolante, ai vetri per terra. "Come quando andiamo al vecchio centro commerciale." Scavalchiamo le transenne e entriamo dentro. Ci puoi trovare il mondo. O anche niente di niente. "Di solito solo tizi in gamba". Che se stai attento alle siringhe, e ai cani randagi, puoi entrare dentro pure con la mountain bike e fare un sacco di sgommate come si deve. "Gio' è tipo un fenomeno: riesce a lasciarsi dietro una scia nera che... ci lascia mezza gomma". Giuro!

E intanto tramonta il sole. Che domani è lunedì. E c'è da tornare in tenda, per le lezioni. "La scuola è una cosa che amo particolarmente. Lo ammetto." "I professori sono gentili. I ragazzi così regolari..." Quasi tutti. "Forse però ce n'è uno che..." Si chiama... Lo chiamano Pink. "Perché si veste sempre di rosa".

Non lo so: si mette la gonna, si colora gli occhi. Dicono sia fru-fru. A me sembra solo esuberante. Un sacco esuberante. Suona l'armonica a fiato. Fa pure quel motivetto che fa nananananana... "Capito quale?" Non la smettono un attimo di prenderlo in giro. Lo riempiono di calci. E lui sta lì. Mica si ribella. Mica si muove. Fermo fermo. Immobile. "Un ragazzo meraviglioso". Suona pure mentre va in bagno a pisciare. E poi disegna.

Non lo so, disegna anziché dirti le cose. "È veramente un ragazzo meraviglioso, credimi". C'è stato un tempo in cui dicevano "l'hanno ucciso". Con la pistola a piombini. Poi non lo so come è proseguita la cosa. Fatto sta che si prende un sacco di pernacchie. "Se ne sta sempre solo". Cammina canticchiando. Veste d'inverno a giugno, e d'estate a dicembre. È biondo. Anzi castano chiaro. Dicono sia malato. Che morirà presto. "Non ha nulla che non vada." Anche Gio' dice che è ok. Mia cugina non fa che ripetere che è un figo. "Un figo della madonna". Che farà carriera. Che è così misterioso che... Che vorrebbe baciarlo sulla bocca. Passare con lui uno di quei giorni. Guardare le stelle. "Che so: ballare un lento." Sciropparsi un Tik Tok veloce veloce. Tenergli la mano. "Andarsene a zonzo, senza dire una parola."



Photo by Shefall Lincoln | Unspalsh

#### **Nicola Nucci**

È nato a Sinalunga in provincia di Siena nel 1987, collabora come sceneggiatore in ambito teatrale e cinematografico. Grande ammiratore della narrativa anglosassone, col suo provocatorio romanzo d'esordio *Trovami un modo semplice per uscirne* (*Dalia*, 2019) centra la finale al Premio Italo Calvino, il terzo posto al Nabokov, la menzione speciale al Premio Carver e due nomination come Miglior autore esordiente e Miglior romanzo in assoluto al Premio Letterario Twitter. Ha scritto racconti per Cadillac, Clean, Il Foglio Letterario, Fillide e Pidgin.



Ruben consiglia di leggere ascoltando: Don Cherry, "Brown Rice".  
*Brown Rice*. Horizon Records, 1977.

# 08. MODALITÀ COMUNICATIVE DISFUNZIONALI NEI RAPPORTI DI COPPIA

di Ruben Marciano

Caro dottore padre,  
sono Alfredo. Ho saputo che è partito in missione con Caritas in Tanzania e sta organizzando un qualche torneo di calcio per risollevere il morale a quella gente dimenticata un po' da tutti su questo Pianeta e forse anche lassù, nell'alto dei Cieli. Quando ci siamo sentiti l'ultima volta mi aveva citato questa tecnica usata da un suo collega psicologo (laico) per scacciare i brutti pensieri: scriverli. Non ha funzionato. Dormo male, non più di tre ore a notte, da diverso tempo. Mi sembrava utile parlare con lei di questi pensieri, visto che me li ha fatti collezionare. Eccoli.  
Stanotte penso al mio coglione appesantito. L'ho avvertito in realtà oggi pomeriggio, alla fermata del bus. Vedevo una ragazza col caschetto, mora, con un che di mediorientale, piena di vita, e così, mentre fantasticavo, ho sentito questo improvviso fastidio, proprio tra le gambe. Avrebbe potuto essere il pube, l'inguine, ma a me sembrava inequivocabilmente un coglione. Il destro.  
La ragazza mi fissava, poi rifuggiva, inforcava gli occhiali da sole. La reazione più naturale, quando senti un indolenzimento, è toccarti o massaggiarti la parte indolenzita, così ho infilato una mano e ho massaggiato fuggacemente la zona dolente. Al tocco sentivo non più un fastidio, ma dolore. Ovviamente lei si è voltata in quel momento, beccandomi con la mano a scavare sotto i pantaloni. Sarà che passo molto tempo seduto, ma sento questa pesantezza,

come se il testicolo volesse farmi un torto. E se andassi dal mio medico e questo mi facesse fare un'ecografia e mi diagnosticasse tre o quattro mesi di vita? La gente manco ci crede che si possa morire per una cosa così.

Ho paura di morire per un male stupido. Una morte giovane per un incidente stradale, per overdose, per una leucemia, sono credibili. Possono dedicarti un premio o un campo da calcetto. Morire per un coglione invece non è credibile, così come sono poco credibili le morti per tumori della pelle, tumori delle labbra, tumori delle gengive, tumori localizzati in parti del corpo che non consideriamo serie come i piedi, le unghie, i denti, la lingua.

Ho paura che possa morire la gente che mi è attorno. Tutti morti e io in piedi. Mia zia, mio zio, mia madre, mio padre no perché è già morto, mio fratello, tutti che vi ammalate e io che sopravvivo; Luisa che viene investita da un pirata della strada, lei dottore padre con il Parkinson e io che sopravvivo e vi seppellisco tutti. Io e il mio enorme coglione.

Ho paura che se poi muoiono tutte le persone attorno a me io non avrò di che campare, perché bene o male mia madre qualche soldo me lo passava e poi c'era comunque la pensione di reversibilità del mio defunto padre. Ora? Un'altra pensione? Lo stato elargisce una doppia pensione di reversibilità?

Ho paura che dovrò poi seppellire i morti di cui sopra ed essendo l'unico parente o amico comune toccherà a me pagare tutti i funerali, ma come li pagherò se non avrò un lavoro stabile, redditi, pensioni?

Ho paura di rimanere solo anche perché a quel punto tutti i miei conoscenti sarebbero morti e la gente avrebbe paura anche giusto a entrare in un bar dove ci sia io. Un bar in cui entrerei a fatica, perché il coglione nel frattempo sarebbe diventato talmente pesante da obbligarmi a camminare con un bastone.

Ho paura che nessuna donna mi amerà più, anche perché con la fama di persona non grata e con un coglione gigantesco a quale donna piacerebbe stare con me? Accumulerei molti appuntamenti, perché farei pietà, ma non ne concluderei positivamente neppure uno.

Ho paura che, anche se dovessi guarire dalla malattia, comunque nessuna donna mi amerebbe, perché dovrei giustificare alla mia età di prendere il Viagra per compensare la perdita di ormoni data dall'intervento chirurgico di venti ore con cui avranno strappato via dal mio corpo questo coglione gigantesco, e quale donna decide di stare con un uomo disoccupato, povero, solo e senza un coglione? Ho paura allora che mi butterò sul cibo, alla disperata ricerca di qualcosa che mi possa far sentire bene: mi vedo a bruciare i miei pochi soldi, perché nonostante il disboscamento di tutti i miei rami parentali nessuno di loro mi avrà lasciato neppure un centesimo in eredità, insomma mi vedo a bruciare i miei pochi soldi in cibo chimico insalubre e confortevole. Ho paura però che così diventerò obeso e dunque sarò ancora più solo.

Ho paura che allora mi verrà il diabete. Non potendo più mangiare come un maiale, ho paura che mi darò al tabagismo. Fumando non avrò più fame, ma mi beccherò un tumore ai polmoni, che è pur sempre un tumore ma quantomeno è un tumore rispettabile.

Questi sono solo alcuni dei pensieri. Ora mi sono stancato di scriverli. Non credo che questa cosa stia funzionando. Non credo che dormirò questa notte.

Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
qui a Roma tutto bene. Per il momento abito con mia madre. Ci sono pure nonno e nonna, e nonna sta così e così. Ogni tanto arriva Mario, quel dottorando che viene a fare delle cose da psicologo con lei. Nel momento in cui le scrivo nonna è in terrazza a fumare. La memoria non le funziona più come una volta, eppure si rifiuta di chiedere allo Stato una qualsiasi forma di pensione per l'invalidità. Nonostante l'età, nonna fuma ancora un quantitativo sorprendente di sigarette e io, da nipote, inizio a essere preoccupato. Certo la sigaretta è praticamente una protesi, non è mica semplice dire a una persona dalla viziosità così profonda di non esercitarla più.

Ho pensato che io e lei, dottore padre, potremmo sentirci in altre maniere, ma per il momento gradisco questa. Non ho WhatsApp, non ho Instagram, non ho nemmeno Facebook. In questo momento credo che la maniera migliore per comunicare con lei sia via email.

Certo sarebbe bello ricevere delle risposte. Non è passato troppo da quando è finita con Luisa. Avrei proprio bisogno di stare con una donna. Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
ho trovato la donna della mia vita. Si chiama Manuela, è dolce, bella, sensibile. È la ragazza col caschetto e l'aria mediorientale (impressione confermata successivamente, quando sono venuto a scoprire che fa di cognome Habib e che suo padre è libanese) di cui le scrivevo qualche tempo fa, quella che ho visto alla fermata dell'autobus mentre ero intento a esplorare la possibilità di avere un tumore a un testicolo. Ho beccato Manuela sulla metro. Erano le diciotto, ora di punta, vero inferno sulla Terra. Eravamo vicini, molto vicini, così tra un tocco involontario e l'altro ci siamo guardati. Lei mi ha sorriso, io le ho sorriso. Non ha accennato alle mie tendenze *grattatorie*, anzi era interessata a me, a cosa stessi facendo in quel preciso momento della mia vita. Ho avuto difficoltà a risponderle ma alla fine me la sono cavata, anche perché Manuela è di quelle persone che ancora cedono al fascino del musicista.

Abbiamo gli stessi gusti, votiamo lo stesso partito e a entrambi piace la maionese.

Sono già pronto per firmare i moduli della fecondazione assistita.

Un abbraccio,  
Alfredo



Caro dottore padre,  
oggi ho invitato Manuela Habib a casa. Nonna non l'ha presa bene, anche perché non le è sfuggito il campo minato di toppe e spille anti-sistema sul suo zaino. "Chi se ne frega che è musulmana, io gli zozzi comunisti non ce li voglio in casa mia!" Leggermente più diplomatico nonno, che si è concentrato sulle presunte origini di Manuela: "Zio Germano è stato in Marocco, che ti credi, quelli i terroristi ti catturano e ti tagliano la testa se frequenti una delle loro."  
Gli ho risposto che Manuela è di Tivoli.  
La cena è andata bene, comunque. Amo davvero tanto Manuela.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
sono due settimane che io e Manuela viviamo assieme. Abbiamo deciso di stabilirci in un bilocale vicino alla Stazione Tiburtina, non troppo lontano da dove abitava Luisa, e per ora le cose vanno bene. È venuto poi a trovarci Mario, lo psicologo dell'Università "La Sapienza" che di tanto in tanto fa degli esperimenti su nonna, e ci ha proposto di partecipare a una ricerca sulla vita di coppia. Ci avrebbero pagato, quindi abbiamo detto sì.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
in un pacco postale piuttosto pesante è arrivato oggi il test dell'esperimento di Mario, lo psicologo dell'Università "La Sapienza". Io e Manuela dovevamo compilare assieme questa marea di fogli riguardanti le nostre relazioni precedenti e quella attuale: quanto parlavamo del nostro status di coppia, se ne parlavamo con altri, come esprimevamo i sentimenti, come gestivamo le emozioni, quali fossero gli argomenti di discussione. Poi è arrivato un quesito che ha cambiato tutto: indicare la componente maschile e la componente femminile nella coppia.  
"Be', questa è difficile", ho detto io ridendo.  
"Non è semplice da risolvere", ha riflettuto Manuela.  
"Io sono una donna, sono eterosessuale, ma non credo affatto di avere un'identità di genere femminile."  
"Ma che vuol dire? Ok, ho capito, ma sei una donna, no?"  
"Dipende dal punto di vista", ha proseguito Manuela.  
"Tu sei così sicuro di essere un uomo, di avere un'identità di genere da uomo?"  
"Credo di sì, no? Non mi reputi l'uomo della coppia? Ma soprattutto qui parla di uomo e donna, al massimo penserei poveri gli omosessuali che devono scegliere chi dei due è l'uomo e chi la donna."  
"Infatti parla di componente maschile e femminile. Componente. Non sesso."  
La nostra storia d'amore si è incagliata sullo scoglio dell'identità di genere. Per quanto riguarda la compilazione dei dati dei test, invece, l'ho avuta vinta: Manuela è la componente femminile della coppia. Spero che questo sia solo un litigio passeggero.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
con Manuela è ormai finita. Quel litigio sull'identità di genere (o quel che era) nella nostra relazione di coppia ha sepolto il nostro amore. Non viviamo più assieme e mi tocca di nuovo andare da mamma. Nonno è contento: dice che quanto meno i musulmani non vorranno più la mia testa.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
oggi ho provato a buttarmi sotto al treno ma era sciopero.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
alcune cose che ho inserito nelle ultime mail potrebbero non essere proprio vere vere. Tuttavia le ho scritte per attirare la sua attenzione, visto che non mi risponde da quando è partito per la Tanzania.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
inizio a trovare terapeutico spedirle queste mail senza ricevere risposta. La aggiorno comunque sulle ultime. Per puro sfizio sono andato da Mario, lo psicologo dell'Università "La Sapienza", per conoscere i risultati di quei test maledetti che hanno decretato la fine della mia storia con Manuela. Per la prima volta ho visto davvero in faccia Mario: ha una faccia stretta e larga, ovale come un cocomero. Al posto degli occhi, due rotelline del mouse. Mario mi ha detto che no, non potevo sapere i risultati sul test, che per la cronaca riguardava il seguente tema: "Modalità comunicative disfunzionali nel rapporto di coppia".  
Un abbraccio,  
Alfredo

Photo by Liam Burnett-Blue | Unspalsh



Caro dottore padre,  
per via della sua assenza è qualche giorno che sono in terapia da Mario, lo psicologo dell'Università "La Sapienza". Lo pago poco, in nero, perché non è iscritto all'albo. Non mi dispiace Mario: è un terapeuta sensibile, piuttosto ordinato. Non si esprime, non dà opinioni, non fa altro che ripetere l'ultima cosa che ho appena detto. Dice che non è stupido, è la terapia che funziona così. Sarà. Una volta però gli ho chiesto un consiglio. "Mi sento davvero uno straccio, vorrei essere felice, come devo fare?". Lui mi ha risposto: "Mica esiste la ricetta." Ma io volevo a tutti i costi una lista, così Mario s'è messo a scriverla.  
Gliela leggo: fai ciò che ti piace. Stai con le persone che ti piacciono. Rispetta tutti.  
Un abbraccio,  
Alfredo

Caro dottore padre,  
data la crescente reciproca fiducia, ho chiesto nuovamente a Mario i risultati dei test a cui avevamo partecipato io e Manuela. Si è sciolto: mi ha detto che le nostre modalità comunicative erano ottime, che eravamo d'accordo praticamente su qualsiasi macroarea tematica, eppure tra noi comunque non è andata bene. Dicono poi che il problema è l'incomunicabilità. Bah. Io comunque mi sono aperto un profilo su *Tinder*, cercando accuratamente persone che mi possano odiare.  
Un abbraccio,  
Alfredo



Photo by Michele Bitetto | Unspalsh

**Ruben Marciano**

Nato nel 1992, vive a Roma dove si è laureato come psicologo, mestiere che tuttavia rifugge, preferendo scrivere: per lo più sceneggiature. Nel 2020 ha vinto la borsa di sviluppo Storylab e il Premio Sonogo. Solo da poco gli è venuta l'idea di affiancare alla scrittura per lo schermo quella che si legge.

*Giorgio*

*Giovanni D.*

*Paolo*

*Andrea*

*Vittoria*

*Roberto D.*

*Egiza*

*Marilena*

*Giovanni B.*

*Tatjana*

*Franco*

*Angelo*

*Manuela*

*Salvatore*

*Pierandrea*

grazie  
ai soci di  
**Crack**  
che hanno  
permesso  
la stampa  
di questo  
numero

*Alessandra*

*Adriano*

*Andrea A.*

*Carmelo*

*Orietta*

*Laura J.*

*Anna Maria*

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

**ASSOCIATI ANCHE TU!**

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

[www.crackrivista.it](http://www.crackrivista.it)

# SPAZIO DISPONIBILE

Contatta la redazione scrivendo a:  
[crackrivista@gmail.com](mailto:crackrivista@gmail.com)





## NEROSUNERO

Nerosunero [Mario Sughi] nato a Cesena nel 1961 è un pittore e illustratore italiano che vive e lavora a Dublino dove fa parte del gruppo Illustrators Ireland.

In Italia ha realizzato illustrazioni di copertine per Einaudi, Neri Pozza, Harper Collins, Domani Editoriale e Rivista Anarchica.

Nel 2011 il suo lavoro è stato presentato all'Istituto Italiano di Cultura di Dublino, parte della 54ma Biennale di Venezia, Il Padiglione Italia nel Mondo.